

Lettera END

177

Marzo-Aprile 2014



Equipes Notre-Dame

**Verso
un mondo
indifferente**

Équipe Italia

"Responsabilità condivise"

Ernesto Olivero

"Sono i fatti a comunicare"



LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre Dame"

Via San Domenico, 45 - 10122 Torino

Tel. e Fax 011.5214849 - www.equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Michele Rosafio

Equipe di redazione: Renata e Andrea Montanari, Don Gianfranco Calabrese, Gabriella e Riccardo Campostano, Rita e Gianni Paglieri, Marco Pasetti, Daniela e Claudio Solenghi, Maria Rosa Spallarossa

Stampa: ERREDI GRAFICHE EDITORIALI SNC - Genova

Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 04/10/1983

Numero 177 marzo-aprile 2014. Chiusura redazionale Lettera 177: 10 febbraio 2014

Foto Andrea e Serena Olivero pag. 27 - Ciccocioppo foto di pag. 61



Associazione Equipes Notre Dame - Segreteria Super Regione Italia

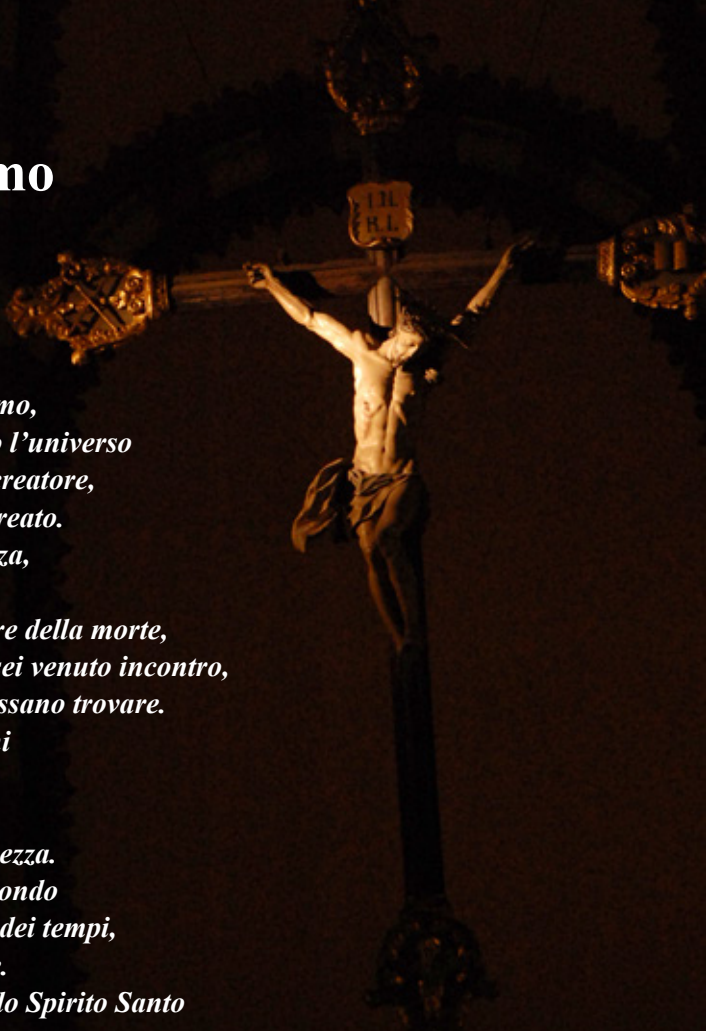
Via San Domenico 45 - 10122 Torino - Tel. e fax 011 5214849 – email: segreteria@equipes-notre-dame.it

Orario: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9.00 alle 13.00 martedì e giovedì dalle 15.00 alle 19.00

Egli si è fatto uomo

*Noi ti lodiamo, Padre santo,
per la tua grandezza:
tu hai fatto ogni cosa
con sapienza e amore.
A tua immagine hai formato l'uomo,
alle sue mani operose hai affidato l'universo
perché nell'obbedienza a te, suo creatore,
esercitasse il dominio su tutto il creato.
E quando, per la sua disobbedienza,
l'uomo perse la tua amicizia,
tu non l'hai abbandonato in potere della morte,
ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro,
perché coloro che ti cercano ti possano trovare.
Molte volte hai offerto agli uomini
la tua alleanza,
e per mezzo dei profeti
hai insegnato a sperare nella salvezza.
Padre santo, hai tanto amato il mondo
da mandare a noi, nella pienezza dei tempi,
il tuo unico Figlio come salvatore.
Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo
ed è nato dalla Vergine Maria;
ha condiviso in tutto, eccetto il peccato,
la nostra condizione umana.
Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza,
la libertà ai prigionieri,
agli afflitti la gioia.
Per attuare il tuo disegno di redenzione
si consegnò volontariamente alla morte,
e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.
E perché non viviamo più per noi stessi
ma per lui che è morto e risorto per noi,
hai mandato, o Padre, lo Spirito Santo,
primo dono ai credenti,
a perfezionare la sua opera nel mondo
e compiere ogni santificazione.*

(Preghiera eucaristica IV)





Sommario

EDITORIALE	
Dall'Avvento alla Quaresima	3
DALLA REDAZIONE	
Ma non era arrivata da poco?	7
CORRISPONDENZA E.R.I.	
Gli amici di padre Caffarel	8
IL MOVIMENTO IN ITALIA	
Lecco, immagini di famiglia	9
Responsabilità condivise	11
Presbiteri e sposi	16
RITORNARE ALLA FONTE	
Sospetto o benevolenza?	18
FORMAZIONE PERMANENTE	
Verso un mondo in-differente	20
GAUDET MATER ECCLESIA	
Sono i fatti a comunicare	24
Essere amati spinge ad amare	26
DAGLI ÉQUIPIER, PER IL PIANO REDAZIONALE	
<i>Il mondo nell'annuncio cristiano</i>	28
Accogliere l'altro	29
Diario di bordo di un'équipe di settore	31
Guardare il mondo con gli occhi di Dio	35
"I ragazzi abbandonati, quelli che meglio mi rappresentano Cristo"	36
Quando dare è ricevere	38
GLI ARGOMENTI PER LA LETTERA 179	
Il pane di Dio	42
LA COPPIA PREGA	
I verbi della preghiera	44
IL GREMBIULE	
Genitori in corso	48
Un dono di Natale	50
Il sfratos	51
Famiglie per le famiglie	54
Buon anno a tutte!	55
DAGLI ÉQUIPIER	
La famiglia annuncia il Vangelo: una gioia da condividere	58
In équipe col coniuge "un po' più in là"	61
DIO MI CHIAMA	63
RICORDI	63
SESTANTE	64

Dall'Avvento alla Quaresima

È Avvento! Quando leggerete questo editoriale le giornate saranno già un po' più lunghe e il sole sarà già un po' più caldo. Ma ora, per noi che scriviamo, è quel periodo speciale dell'anno sospeso tra l'attesa di Gesù che a forza vuole ancora oggi nascere nei nostri cuori e tutto il resto che ci porta via dall'attesa: la ricerca del regalo giusto per i nostri cari e i nostri amici, la malinconia che leggera penetra nel cuore ripensando ai natali passati quando la "magica atmosfera" rendeva tutto più dolce, le preoccupazioni per una vita che diventa sempre più complicata e difficile, le notizie che ci arrivano di "altri Natali" che non saranno come il nostro perché vissuti in terra straniera o senza lavoro per una crisi che non riusciamo neppure a capire. Tutto questo sta affollando la nostra mente e il nostro cuore.

La nostra amica Chiara

È il primo di dicembre. Chiara è una nostra coéquipier, è una nostra amica da sempre, è la madrina della nostra figlia più grande. Quest'anno ha deciso di condividere con noi il calendario dell'avvento che come ogni anno ha preparato per sua figlia Virginia: ventiquattro piccole tasche di panno lenci che contengono ognuna un cioccolatino e un bigliettino preparato da lei con frasi, storie, inviti ad ascoltare canzoni, a guardare filmati e a... riflettere.

Aprire il foglietto del calendario diventa subito un appuntamento fisso per tutta la famiglia. Il foglietto del 4 dicembre recita: "Ascoltate la canzone Luce di Fiorella Mannoia!"

*"Non c'è figlio che non sia mio figlio Né ferita di cui non senta il dolore
Non c'è terra che non sia la mia terra E non c'è vita che non meriti amore"*

Quante volte i versi di una canzone ascoltati in un momento particolare della nostra vita ci hanno colpito, ci hanno fatto pensare, ci hanno "disturbato" o forse meglio "scomodato" dalle nostre "comode" case, dalle nostre "comode" sicurezze, dalle nostre "comode" indifferenze. Questa volta per noi sono state proprio le parole di Fiorella Mannoia.

Queste parole ci sono entrate dentro, ci hanno fatto male, ci hanno fatto capire le nostre "criticità", ma queste stesse parole ci hanno riportato a volti, incontri, emozioni, letture... Che bello! Il Signore è fantastico, usa proprio tutte le strade per darci l'opportunità di seguirlo, però... però è comunque difficile.

Lunedì pomeriggio

Al centro d'ascolto della Caritas ho incontrato Lindita, una ragazzina albanese che frequenta il primo anno di liceo linguistico, tanta voglia di studiare, tanta voglia di poter dire al mondo "ci sono, voglio vivere, voglio cambiare...". Ma la povertà estrema minaccia il suo sogno, il suo desiderio di riscatto; in quel momento ciò che le manca sono solo due vocabolari, cosa ci vuole? Un po' di tam tam tra i nostri amici e tutto si risolve.

Lunedì scorso l'ho incontrata di nuovo e le ho consegnato i due "preziosi" vocabolari. Grazie, mi dice! Un grazie con occhi lucidi che brillano di gioia e andandosene con i due libri sotto il braccio mi fa augurio speciale: "Buon Natale Paola, intanto - mi dice lei mussulmana - il mio Dio e il tuo Dio sono lo stesso Dio che ci ama!" E allora sì: "*Non c'è figlio che non sia mio figlio*"!

Certo il Signore non ci chiede scorciatoie, ci fa fare tornanti lunghi e spesso faticosi che durano tutta una vita, ma sempre ti fa trovare un pozzo sicuro presso il quale sostare e trovare l'acqua che ti disseta.

Il mio Dio è il tuo Dio...queste parole ci risuonano nelle orecchie. È un Dio che ci ama, è un Dio che ci aiuta, è un Dio che più volte ci dice "Non temete", "Non abbiate paura", è quel Dio che noi cristiani stiamo aspettando che nasca anche lui nella povertà estrema. Allora lasciamoci amare da Lui per poter avere poi la forza, il coraggio, la costanza per poter amare ogni nostro fratello con le sue ferite e di qualsiasi terra sia.

Per noi il grande ostacolo è il pensare di farcela da soli, di essere autosufficienti, è la difficoltà di sentire nel profondo del nostro cuore che solo lasciandoci amare dal Signore riusciremo a risalire i nostri tornanti.

I care

È tornato alla mente all'improvviso: "Devo insegnare...come ognuno deve sentirsi



responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. Me ne importa, mi sta a cuore". (Don L. Milani – Lettera ai giudici). "I care" è il contrario dell'indifferenza. Don Milani dirà poi che è il contrario di "Me ne frego"... ma erano altri tempi! "I care" vuol dire avere a cuore tutto, occuparsi di tutto e di tutti. È quello che insegnava nella sua scuola ormai quasi cinquant'anni fa, ma è ancora un messaggio attuale di cui abbiamo tanto bisogno per noi e per i nostri ragazzi ancora oggi. Tutto ci interessa, tutto ci appartiene, di tutto siamo responsabili perché tutto ci è stato donato, perché ogni essere umano è nostro fratello.

Aspettare Gesù che nasce deve diventare qualcosa di concreto: che senso ha andare alla capanna quando su un'isola poco lontano da noi teniamo dei nostri fratelli rinchiusi in campi in condizioni disumane? Si "teniamo", non "tengono", è la nostra indifferenza, la nostra superficialità, la nostra distrazione a tenerli lì. Li tiene lì il nostro torpore dal quale ci svegliamo solo quando accade qualcosa di grave. Invece quelle vite quelle sofferenze ci appartengono, ci interessano, devono stare nei nostri cuori: "*Non c'è dolore che non sia il mio dolore*".

Quest'anno la giornata di settore, proprio prima dell'Avvento, ha affrontato il tema dell'immigrazione collegandolo al tema della speranza. Collegamento ardito! Dov'è la speranza in quei viaggi disperati? Che speranza diamo noi cristiani? Qui si ritrova

il senso dell'andare alla capanna: è là che nasce non solo la nostra speranza, ma la speranza dell'umanità intera! È là il posto dove possiamo scaldare il nostro cuore per riprendere il nostro cammino incontro ai fratelli. È là, davanti a Gesù che nasce, che possiamo capire che tutto ci appartiene e tutto "ci interessa"!

Convivialità delle differenze

Quante mail e, per i più tecnologici, quanti post, tweet riceviamo! Quante occasioni di riflessione di approfondimento della nostra fede ci vengono offerti in questo periodo! Una riflessione ricevuta in questi giorni, che prendeva spunto dal sogno di Don Tonino Bello di "passare dalla cultura dell'indifferenza alla convivialità delle differenze", ci ha portato a riflettere sul senso della nostra testimonianza in un mondo che sembra sempre più voltare la spalle a Dio. Un mondo che, per rifarci all'immagine biblica che guida il piano editoriale, non porta più Gesù sulla sua barca. Ma proprio in questo mondo, anche se ormai minoranza, siamo chiamati comunque a costruire il Regno di Dio. Siamo chiamati ad andare incontro a realtà che ci appaiono così diverse dalla nostra, molto spesso indifferenti, a volte ostili e ci viene chiesto di uscire delle nostre certezze per confrontarci con gli altri là dove essi vivono, gioiscono, soffrono. Papa Francesco ci invita a camminare, ad andare "nelle periferie" reali e simboliche dove gli uomini vivono in modo differente dal nostro, dove la speranza sembra essere svanita dal cuore dell'uomo, dove Dio sembra essere dimenticato.

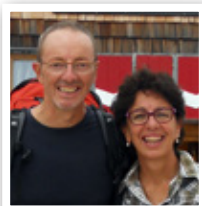
È in questa realtà che ci sentiamo chiamati a costruire la Città nuova insieme agli "altri", senza l'arroganza di chi pensa di avere la verità, ma con l'umiltà di chi sa di avere una briciola di verità da condividere con le verità degli altri per costruire un mondo migliore: la convivialità delle differenze! *"Non c'è terra che non sia la mia terra. Non c'è vita che non meriti amore"*!

Di fronte a questo compito noi, come singoli e come coppia, ci troviamo spesso spersi; ne capiamo l'importanza e l'urgenza, ma tutti i giorni facciamo i conti con le nostre debolezze, i nostri limiti, la nostra incapacità di lasciare il solido terreno delle nostre certezze, di allontanarci del nostro "cortile" fatto di relazioni sicure, gratificanti, fatto dal nostro mondo conosciuto.

Ci vengono in soccorso allora le parole che abbiamo ascoltato da Mons. Russotto vescovo di Caltanissetta l'estate scorsa in un incontro di Equipe Italia: "... se la differenza diventa relazione, in cui io vivo un po' meno l'io e declino un po' di più il noi, allora questa relazione esplode, perché cambia il mio essere donna, il mio essere uomo, il nostro essere famiglia, il nostro essere genitori, cambia, cambia la società, cambia la Chiesa ...". Vogliamo allora, in questo Avvento, ripartire dalle nostre relazioni, dal nostro essere coppia, essere famiglia, essere équipe certi che è lì che iniziamo a sperimentare la differenza ed è lì che uscendo dall'io riusciremo a coniugare un noi che riuscirà ad uscire ed ad andare incontro all'altro con un cuore nuovo dovunque esso sia.

E intanto aspettiamo con cuore nuovo il "totalmente altro"!

*Paola e Carlo Vallarino
Coppia Responsabile Regione Nord Ovest B*



Ma non era arrivata da poco?

Non sbagliate: avete ancora sul comodino la 176, ed ecco la 177 nelle vostre case. È per cambiare il ritmo: desideriamo, come anche molti équipier hanno richiesto, lasciare alla Lettera la possibilità di scandire i tempi liturgici, almeno quelli dei momenti forti nei quali sentiamo un po' il bisogno di comunicare di più e meglio: magari anche solo attraverso una Parola, un'immagine, o un augurio non profano. Faremo Natale e Quaresima con Pasqua e Pentecoste insieme, d'ora innanzi. Le altre due Lettere accompagneranno l'inizio delle nostre estati e la ripresa delle attività autunnali. Proveremo ad essere puntuali. Voi, corrispondenti da casa, ci aiuterete in tanti (tutti, prima o poi, e questo è un sogno) raccontando la vostra coppia, il vostro amore, la vostra fede, se lo desiderate secondo il Piano redazionale che vi anticipiamo in ogni numero: pezzi di vita che fanno della Lettera uno strumento unico di condivisione che ha il sapore della riunione d'équipe.





Gli amici di padre Caffarel

*Una lettera dal postulatore
della causa di beatificazione*

Cari amici,
permettetemi di scrivervi di nuovo per reiterare la mia richiesta del mese di Giugno scorso.

Ho avuto la gioia – ed è sempre per me un tempo di grazia – di poter parlare di padre Caffarel a molti équipier. Gli équipier sono sempre sensibili al ricordo di colui che ha fondato un grande movimento di spiritualità coniugale e che è stato un testimone della preghiera e dell'orazione. L'esperienza lo dimostra: quando risuona la parola del padre, con la sua voce chiara

e profonda, tutti ascoltano e sono commossi.

Durante i miei incontri, vedo sempre persone che pregano P. Caffarel e che sono state sconvolte da lui. Vi chiedo quindi di voler sollecitare con forza le testimonianze sul ruolo di padre Caffarel nella vita degli équipier. Molti équipier hanno delle cose da dire: non si dovrebbero lasciare nell'oblio queste luci che il Signore dona tramite l'intercessione di padre Caffarel per incoraggiare coloro che camminano sulla strada del matrimonio e della preghiera. E' importante che ci comunichiate le grazie ricevute.

Se lo farete, aggiungerò queste testimonianze al dossier che sarà inviato a Roma per la promozione della causa di canonizzazione, essendo la beatificazione il primo stadio, come voi sapete. A che punto è la causa? Sta per terminare il primo percorso. Gli storici devono ancora fare del lavoro. Poi, invieremo tutti i dossier a Roma per la seconda tappa di cui vi parleremo a tempo debito.

Di tutto cuore, vi assicuro la mia preghiera per voi. Noi formiamo una grande famiglia e vogliamo manifestare in ogni luogo che Dio è amore.

Paul - Dominique Marcovits, o.p.

Postulatore

*Associazione legge 1901 per la promozione della causa di Canonizzazione
di Padre Henri Caffarel. Sito internet: www.henri-caffarel.org*

Lecco, immagini di famiglia



Équipe Italia si è incontrata a Lecco dal 24 al 26 gennaio, in un clima favoloso e non solo dal punto di vista meteo. L'accoglienza preparata dalle coppie del settore e da Simona e Claudio era stata seguita con estrema attenzione da tempo e ci siamo sentiti tutti straordinariamente aspettati e ospitati con ogni cura possibile. Del lavoro fatto, quanto meno su alcuni argomenti, trovate di seguito un resoconto dettagliato.

Aggiungiamo solo che si stanno definendo le sessioni nazionali. Da quest'anno verranno proposte due sessioni per le équipes appena uscite dal pilotaggio, una in primavera ed una in autunno. Crediamo fondamentale in linea con quanto proposto a livello internazionale, che chi si affaccia a questa nuova esperienza possa fin da subito sperimentare la dimensione del Movimento per apprezzare la bellezza del non essere soli e chiusi nella piccola realtà dell'équipe di base. Un aspetto innovativo e su cui puntiamo molto è che viene richiesta la partecipazione di tutta l'Équipe.



Pensiamo sia un'occasione che la nuova équipe al completo deve sfruttare per iniziare un cammino prendendo coscienza della piccola comunità che essa costituisce e della comunità di Équipe che è il Movimento END. La sessione estiva di Nocera, aperta come sempre a tutti gli équipier e consiglieri spirituali, affronterà il tema di quale debba essere lo stile del cristiano nel tracciare sentieri nel contesto attuale soprattutto di fronte alle sfide della le-

galità, giustizia ed equità, che devono vederci testimoni e profeti. È anche un invito alla sobrietà e all'attenzione ai beni di questa terra, riprendendo l'esortazione dell'Équipe Responsabile Internazionale a meditare sul versetto "Non prendete nulla per il cammino"

Nelle brevi righe che seguono vorremmo invece trasmettere le sensazioni che abbiamo vissuto, racchiuse nel titolo.

Primo quadro

Le nostre foto richieste in anticipo (da piccoli, da giovani e nel momento delle nozze), sono state utilizzate in vario modo: sia per un gioco nella serata di amicizia, sia per condividere di noi un'immagine nel tempo che metteva a fuoco un momento che ci accomuna, il matrimonio cristiano e la realtà della coppia che cammina nel tempo. Alcuni di noi le hanno ritrovate appese alle pareti delle case dove siamo stati ospitati, mescolate tra le altre immagini di famiglia, dei figli e dei nonni, segno di un'intimità reale che sempre proviamo quando ci incontriamo tra Équipier.

Secondo quadro

Un giro per Lecco e a Pescarenico, nei luoghi di Renzo e Lucia, coppia che a suo modo ne ha passate tante e ha coronato romanticamente un sogno. In questo tour siamo stati accompagnati da una guida e da una coppia di fidanzati, con il viso sorridente di chi ha molte speranze per il futuro, una bella storia che si ripete e che un po' ci commuove facendoci sentire quasi di un'altra generazione (non tutti ...).

Terzo quadro

Nella Chiesa di Somasca, dove abbiamo partecipato alla Messa, si era appena svolta la cerimonia di professione di cinque sacerdoti di diversi continenti; ecco un'altra famiglia che ci ha accolto, quella dei nostri consiglieri spirituali, con la chiesa adobbata a festa, una solennità gradevole e sobria nella quale ci siamo davvero sentiti partecipi e in comunione. Un segno bello e significativo ha animato l'offertorio: una fune lunga tenuta da diverse mani, i vari responsabili ed una famiglia con i bambini, in cima la Croce segno della nostra unione a Cristo tutti insieme legati dietro a Lui.

Quarto quadro

La serata di festa è stata l'immagine del coinvolgimento, della vitalità, della simpatia e dell'amicizia fraterna che desidereremmo essere di casa nelle nostre famiglie. Farne esperienza è un toccasana, è fare memoria della ricchezza della chiesa domestica, è il volto bello del nostro essere cristiani che dovremmo ricordarci di proporre più spesso.

Quinto quadro

Don Andrea, parroco della Parrocchia che ci ha ospitati e Consigliere Spirituale di una équipe di Lecco, ha chiesto ad una coppia di Équipe Italia di portare una testimonianza breve sulla famiglia durante l'omelia della domenica. Finita la Messa e ripresi i lavori, ha bussato alla porta una coppia di giovani con una bimba per mano, un po' spaesata sotto il berretto di lana. Volevano solo conoscere il gruppo, avevano colto parole di speranza, forse poteva essere una risposta per ciò su cui sono in ricerca ...

Ci portiamo via la sensazione che sia sempre più urgente ritornare a frequentare i pozzi, le piazze, i portici, i porti (le ambientazioni che abbiamo utilizzato nelle nostre ultime Sessioni Nazionali), ogni luogo (anche se non inizia con la "p"...) dove nella relazione con il prossimo siamo chiamati con uno stile cristiano a rendere ragione della speranza che è in noi.

Équipe Italia

IL MOVIMENTO IN ITALIA

Da Équipe Italia **Responsabilità condivise**

Cari amici,
questa lettera è per condividere con tutti voi le scelte che Équipe Italia si è trovata a fare in questi ultimi tempi. L'intento è quello di chiarire e definire i contorni entro i quali queste scelte si sono rese necessarie.

Nei nostri incontri ultimamente, accanto al confronto per definire programmi e occasioni di animazione per la crescita spirituale delle Équipe sul territorio nazionale, sempre più frequentemente ci troviamo ad affrontare aspetti di natura economica e gestionale che spesso rischiano di trovarci, se non impreparati, non proprio esperti della materia.

Riteniamo corretto informarvi attraverso la Lettera di alcune iniziative che abbiamo intrapreso con la speranza che ne possiate comprendere i motivi e le finalità. Ci preme sottolineare che tali decisioni sono il risultato di un percorso che Équipe Italia sta affrontando da alcuni anni. Chi è ora in questa équipe di servizio si trova a portare avanti pensieri che altri avevano affrontato con discernimento e che solo oggi possiamo restituire a tutti con scelte che potrebbero anche non essere condivise



da tutti ma che ci sentiamo di sostenere nell'ottica di un Movimento nazionale che tenga conto delle diverse realtà in cui opera senza perdere la storicità ma con l'attenzione ai segni dei tempi ed alle nuove esigenze che siamo chiamati ad affrontare. Abbiamo nel cuore la speranza e la certezza che ognuno di voi possa affidarsi con fiducia all'operato di chi in questo momento ha la responsabilità del Movimento italiano. Crediamo infatti che la grande ricchezza della rotazione dei servizi che il nostro movimento ci offre, permetta a chi è in servizio di fare del suo meglio raccogliendo il testimone da chi se ne va, ma ci auguriamo che alla stessa maniera chi non è più in servizio e chi non lo è mai stato possa affidarsi con fiducia all'operato di chi con non poca fatica si trova a fare scelte non sempre facili e a volte scomode.

Le premesse in effetti sono note e sono ampiamente documentate sui bilanci (che in modo puntuale e trasparente sono sempre stati pubblicati). Ci preme sottolineare che ci troviamo in una situazione finanziaria che cerchiamo di

Il Movimento si regge sul contributo (la quota) che ciascun équipier versa una volta all'anno e che corrisponde ad una giornata del proprio lavoro.

CARTA
DELLE
EQUIPES
NOTRE
DAME





leggere in prospettiva e che riassumiamo sinteticamente: a fronte di un progressivo calo di entrate (in alcuni casi di entità davvero sorprendente), le spese assumono un ruolo ancor più significativo e abbiamo deciso di intervenire limitando ove possibile i costi mantenendo lo spirito di sussidiarietà verso le iniziative proprie del Movimento, come si è fatto in questi anni.

Entrate

È comunque il caso di fare una considerazione anche sulle entrate.

Il movimento si regge sul contributo (la quota) che ciascun équipier versa una volta all'anno e che corrisponde ad una giornata del proprio lavoro.

Sicuramente la crisi incide (tutti noi ne sappiamo qualche cosa più o meno direttamente) ma crediamo che questa sia l'occasione perché ognuno rifletta su come e quanto aderisce a questa indicazione che proviene direttamente dal Fondatore e che nel tempo è stata oggetto di ripetuti approfondimenti circa il senso e il significato.

Il Movimento per fortuna non ha altre entrate, questo ci rende liberi di agire ma non dovremmo ritenerci liberi di non versare; ognuno di noi versi il giusto secondo quanto indicato, non è un calcolo difficile, nessuno controlla (siamo Équipe Italia e non Equi-talia.....) ma tutti siamo responsabili e allo stesso modo, chi è in servizio e



gestisce le risorse, deve rendere conto a tutti di come vengono utilizzate.

Forse accanto alle difficoltà economiche innegabili che tutti (specialmente le coppie giovani) stanno attraversando potrebbe esserci una non piena conoscenza di come vengono utilizzati i proventi della raccolta delle quote. Mentre restiamo a disposizione per eventuali chiarimenti tecnico-contabili, vorremmo solo ricordare i capitoli di spesa più significativi, evidenziati nelle uscite del bilancio e condividere le iniziative

che abbiamo adottato per contrastare un trend che porterebbe i nostri successori ad incontrare difficoltà ancora più serie.

Uscite

Una parte va al Movimento internazionale (la cosiddetta “cotization”) e la cifra viene calcolata tenendo conto del numero degli Équiper di ogni Paese cui viene collegata una quota in funzione del potere d’acquisto della valuta di quel Paese. Ci è sempre sembrato un meccanismo equo, consente di ridurre in qualche modo l’ingiustizia per cui nel mondo coesistono Paesi estremamente ricchi e Paesi molto poveri. Una voce consistente sono i costi legati alla Lettera; la lettura della Lettera (in particolare dell’editoriale) è un impegno richiesto ad ogni équiper, in qualche Paese viene richiesta una cifra a parte per la spedizione. Équipe Italia, per ridurre i costi di stampa e spedizione ha avviato una consultazione per sapere chi desidera ricevere la Lettera per mail. Riteniamo che la presenza della Lettera on-line sul sito non abbia lo stesso valore del riceverla personalmente, per mail o in formato cartaceo, segno comunque più tangibile di un servizio attivo e di una volontà di raggiungere ciascuno nelle proprie case.

Il Movimento in Italia ha una sede storica a Torino, in via San Domenico, dove con contratto part-time lavora una dipendente. Sono noti i costi legati sia per il mantenimento della sede che per il personale, con tutto quello che ne deriva (utenze, tasse varie, professionisti, ecc.). È innegabile che nel tempo, grazie anche all’evoluzione

dei mezzi di comunicazione, questa funzione abbia assunto connotazioni e caratteristiche che ne mettono in dubbio in parte l'utilità e soprattutto l'opportunità nel contesto economico descritto. Abbiamo pertanto risolto entrambi i contratti, sede e dipendente, tenendo conto del fatto che l'attività di segreteria è stata assunta da tre coppie, nell'ottica che ogni servizio nel Movimento è reso su base volontaria, a rotazione e gratuitamente, con lo spirito che sempre ci spinge a dire sì alle chiamate. Siamo consapevoli che non sia una notizia gradita soprattutto per gli Équipier che nel tempo hanno vissuto più accanto a questa realtà o hanno contribuito a farla nascere e crescere e per comprensibili motivi sono legati ai luoghi e alla persona; invitiamo a considerare l'iniziativa nell'ottica di un interesse comune collettivo.

Le coppie in servizio (Équipe Italia, Regioni, Settori, pilotaggi, ecc.) quando si incontrano sostengono dei costi che vengono rimborsati perché l'aspetto economico non sia per nessuno un possibile ostacolo al servizio. Anche questa ci è sempre sembrata una grande intuizione proprio perché la disponibilità economica non diventi un elemento che seleziona involontariamente ma di fatto la risposta al servizio.

I costi delle Sessioni nazionali sono uno degli elementi che incide nel passivo del bilancio; abbiamo da sempre ritenuto che la partecipazione di coppie giovani con bambini sia una ricchezza per il Movimento e il saldo negativo della sessione estiva di Nocera (in larga misura dovuto ai costi del baby-sitteraggio, nemmeno lontanamente coperti dalla cassa di compensazione) non ci spaventa di fronte alla gioia che vediamo nelle famiglie che riescono a ritagliarsi un momento di preghiera, incontro, riflessione e crescita nella relazione con gli altri. Ci sta molto a cuore la formazione per cui, nonostante le difficoltà e le possibili ricadute economiche, oltre alla Sessione Nazionale Estiva di Nocera, stiamo organizzando due sessioni nazionali per le Équipe appena uscite dal pilotaggio con particolare attenzione alle sedi, una nella zona centro-sud e una nella zona centro-nord, senza vincolare la partecipazione secondo la provenienza delle coppie ma nello spirito di offrire lo stesso percorso in modo più accessibile.

Ogni ulteriore suggerimento è certamente gradito e vi assicuriamo che queste decisioni, assunte unanimemente, non sono state prese a cuor leggero, ma crediamo importante una presa di coscienza responsabile da parte di tutti nei confronti di questi aspetti, anch'essi necessari alla cura del Movimento, per viverlo davvero come una casa comune, accogliente, condivisa.

Con sincera amicizia

Équipe Italia

Ricordiamo a tutti gli équipier che solo gli articoli firmati dall'Équipe Responsabile Internazionale e da Équipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte che possono essere oggetto di riflessione e confronto nel rispetto di un fraterno pluralismo. La Redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

Presbiteri e Sposi

sorgente di fecondità educativa

Dal 24 al 28 aprile 2013 si è svolta a Nocera Umbra la XV settimana di Studi promossa dalla CEI sulla spiritualità coniugale e familiare dal titolo: “Presbiteri e Sposi – sorgente di fecondità educativa per la Comunità Cristiana”. *La prima parte del resoconto dei referenti per l'Équipe Notre-Dame presso la Conferenza Episcopale Italiana è stata pubblicata nella Lettera 176.*



parte seconda

Nel secondo anno di lavoro sono state presentate iniziative e percorsi riguardanti le tematiche dell'affettività, della fragilità, del lavoro e festa, della cittadinanza e della tradizione.

L'antropologa Blanca Castilla ha posto l'attenzione sul significato del celibato e del matrimonio nell'attuale contesto culturale: due chiamate all'amore intrinsecamente in relazione con la Redenzione, due sacramenti ordinati alla realizzazione del Regno. Anche il teologo francese Yves Semen, uno dei massimi studiosi di Karol Wojtyła, ha affrontato il nodo teologico della vocazione all'amore, insistendo sulle

due specifiche vie di santità per gli sposi e i presbiteri: la carità coniugale e la carità pastorale. Don Emmanuel Goulard (consigliere spirituale in una équipe francese incontrato a Brasilia), dopo una breve riflessione introduttiva sul sacerdozio nella vecchia e nella nuova alleanza, si è soffermato sulla novità rappresentata dal sacerdozio della nuova alleanza: un solo sacerdote Gesù Cristo, un unico sacrificio, quello di se stesso, un sacerdozio aperto alla partecipazione perché tutti i cristiani, seguendo Gesù, possano offrire la loro vita a Dio. Per vivere questo sacerdozio santo – ha ricordato don Emmanuel – è fondamentale il nostro rapporto con la Parola di Dio che ci fa uscire dalla logica del mondo per conformarci al modo di pensare di Gesù. La terza parte della sua relazione è stata incentrata sulla presentazione dell'esperienza END e sulla complementarità tra celibato e matrimonio. Sposi e presbiteri ricordano che tutti siamo fatti per vivere la nozze, vivere un'alleanza: siamo marcati dal carattere sponsale, siamo incompleti e quindi abbiamo bisogno l'uno dell'altro; i presbiteri in particolare ricordano agli sposi come devono amarsi senza aspettarsi nulla in cambio. Ordine e Matrimonio dunque due vie per un'unica sponsalità: nella Gerusalemme Celeste non ci saranno più sposi e sacerdoti, ma formeremo un'unica sposa, quella di Cristo. Il Convegno sul tema Presbiteri e Sposi segna certamente un punto di arrivo sostanziale nel processo di riflessione e di crescita che la Chiesa

sta operando in questi ultimi anni sulla famiglia, sugli sposi e sulla stretta relazione tra presbiteri e sposi, sulla ministerialità comune degli sposi e del presbitero. Oggi è impossibile rispondere all'appello accorato degli ultimi Papi sull'esigenza della nuova evangelizzazione, senza la reciprocità delle due vocazioni. C'è sicuramente molto cammino da fare, c'è ancora tanto da esplorare del carisma coppia-famiglia, resta senza dubbio una priorità della pastorale familiare annunciare prima di tutto agli sposi il vangelo del matrimonio e della famiglia. C'è quindi una ministerialità specifica degli sposi che va stimolata e, se armoniosamente legata alla ministerialità di comunione dei presbiteri, può efficacemente edificare la comunità cristiana.

Ordine e Matrimonio sono dunque un vero Mistero sponsale non solo in se stessi ma anche tra loro, come sottolineava il Santo Padre Benedetto XVI nello splendido incontro di sacerdoti e sposi nella Cattedrale di san Ciriaco ad Ancona l'11 settembre 2011 in occasione del Congresso Eucaristico. Sposi e presbiteri appassionati del loro sacramento sono una testimonianza, una Parola che si fa carne, presenza tangibile, icona e immagine completa di Dio.

Papa Francesco nel suo discorso del 19 marzo 2013 ha richiamato tutti alla vocazione del custodire, dell'aver cura l'uno dell'altro. Cogliamo in queste sue parole un invito alla reciproca custodia della vocazione presbiterale e della vocazione sponsale, come pure una forte sollecitazione a riscoprire il dono della propria vocazione, a custodirla, ad approfondirla e a viverla con consapevolezza. *“Se tu conoscessi il dono di Dio”. La Chiesa non avrà tempo a sufficienza nel suo cammino terreno per esplorare il dono di Dio, “l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'Amore di Dio che sorpassa ogni conoscenza”* (Ef 3, 18-19). Nella società liquida del nostro tempo, come la chiama Bauman, che si manifesta nella fragilità dei rapporti affettivi, nell'incapacità di legami stabili e orientati al futuro, il seminario dovrebbe essere la palestra dove verificare la fedeltà alla promessa da farsi in modo definitivo il giorno della consacrazione sacerdotale; così il fidanzamento può essere un tempo di grazia, quando permette di leggere nel disegno di Dio il progetto di vita coniugale da costruire gradualmente fino alla promessa definitiva nel giorno delle nozze. Alla base della fedeltà alla promessa, sia per i presbiteri sia per gli sposi, sta l'ascolto quotidiano della Parola di Dio che dona luce e permette di tener fede all'orizzonte della chiamata e di superare le innumerevoli cadute. C'è sempre una promessa d'amore da parte di Dio alla base di ogni vocazione. A noi sposi non sarà sufficiente tutta la nostra vita per esplorare il dono di Dio che ci viene fatto nel nostro sacramento dell'alleanza. Per questo Padre Caffarel raccomandava *“imparate a decifrare quello che Dio vi ha donato: il vostro matrimonio. Fate voi stessi le vostre scoperte ma non mancate mai di pregare Cristo di spiegarvene i significati”*. (100 lettere sulla preghiera di P. Caffarel). Coltiviamo questo sguardo di fede, chiediamo il dono dell'intelligenza del linguaggio di Dio perché cresca la coscienza della nostra identità di coppie cristiane animate dallo Spirito, che dentro la concretezza dell'umano fanno vivere la nostalgia d'Infinito.

*Lidia e Franco D'Alessandro
Pescara 4*

Referenti per l'Équipe Notre-Dame presso la CEI

RITORNARE ALLA FONTE

Nel 1973 Padre Caffarel decide di ritirarsi dalla direzione del Movimento che ha fondato. Alla Conferenza dei responsabili di Settore riuniti a Parigi dice: "Venendo a questa riunione, ho fatto una scoperta: 70 anni di età, 35 anni di Équipe, metà della mia vita per l'Équipe. Allora vi devo dire che è arrivato il momento che io passi la mano". Intitola "A Dio" ("A Dieu"), il suo ultimo editoriale della Lettera, dove fa una breve retrospettiva sulla storia delle Équipes e poi spiega: "lasciare la mia carica, bisogna che ve lo dica, non è abbandonare il Movimento. È ancorato nel mio cuore. I genitori non abbandonano il figlio che fonda una famiglia: non si sentono meno responsabili del destino spirituale di chi hanno impegnato nella perigliosa avventura della vita umana. Ma sanno che ormai devono aiutarlo come Mosè che prega sulla montagna, con le braccia alzate, mentre gli Israeliti nella pianura sostengono un duro combattimento. Più che mai credo all'importanza insostituibile della preghiera. Tutto il mio tempo, negli anni che mi restano da vivere, e nella misura che dipenderà da me, sarà consacrato a pregare ed aiutare gli altri alla preghiera." (lettera delle END, maggio-giugno 1973). Padre Roger Tandonnet prenderà il suo posto come Consigliere Spirituale della Equipe Responsabile Internazionale.

Sospetto o benevolenza?

La nostra epoca è davvero, come certi osservatori pensano, "l'era del sospetto"? È forse vero che, sotto l'influsso o per lo meno sotto il patrocinio di grandi "maestri" come Nietzsche o Freud, come Gide o Sartre, l'uomo d'oggi adotta sempre più spontaneamente, nei confronti dei suoi simili, un atteggiamento di sospetto e di diffidenza? È auspicabile che sia così? Queste sono domande alle quali non si può rispondere in poche righe, me che coinvolgono ciascuno di noi. Questo atteggiamento di sospetto universale si basa su una teoria e si manifesta in una pratica.

La teoria consiste nel fatto che le apparenze sono sempre ingannatrici, che sotto l'evidenza immediata c'è sempre qualcos'altro, che colui che parla dice sempre (e anzi, inconsciamente, vuol sempre dire) una cosa diversa da ciò che dice. La pratica consiste nel fatto che è meglio, prima di tutto, diffidare: più le cose e i discorsi sembrano buoni ed onesti, più sono sospetti; bisogna imparare a "leggerli" e scoprire quel che c'è sotto; conviene in definitiva, non essere buggerati.

Il cristiano, non meno di un altro, non intende lasciarsi ingannare. Ma egli si chiede: la paura di essere ingannati non è forse un rimedio peggiore del male? Noi constatiamo a quali eccessi porta la diffidenza installata in noi sistematicamente. Se si tratta di un avversario, lo si condanna su due piedi, qualunque cosa egli proclami o faccia; gli si fa dire il contrario di ciò che dice; gli si affibbiano intenzioni che sono agli antipodi dei pareri che esprime. E quando questa diffidenza infuria tra persone chiamate a vivere insieme: in seno alla famiglia, tra generazioni, in seno alla società, tra lavoratori, nel consesso delle nazioni tra paesi diversi, come si può sperare di "capirsi" se ognuno, fidandosi soltanto della propria analisi, del proprio apprezzamento, della propria

“lettura” delle cose, considera nulle o dubbie le affermazioni del suo interlocutore? Un simile sistematico sospetto non è quindi né onesto né efficace. Ha la pretesa di essere lucido ed è soltanto partito preso. Ed è un partito preso che disgrega i rapporti umani. Non c'è bisogno di ricordare questa verità sperimentata: la diffidenza genera diffidenza ed alimenta l'ostilità. La fiducia, invece, suscita in cambio la fiducia.

Se vi è tra noi e in noi tanta asprezza, non avviene forse perché cediamo troppo presto a questa tentazione di sospetto che erge l'uomo contro l'uomo?

Allora, poiché l'Anno Santo (1974) che inizia vuol essere un anno di riconciliazione e di rinnovamento, perché non approfittare dell'occasione per cercare di sostituire questo atteggiamento di sospetto con un atteggiamento di benevolenza? È questa certamente una delle esigenze fondamentali dell'amore di cui facciamo professione; ed è forse anche una delle più urgenti: “Siate misericordiosi come il Padre nostro è misericordioso” (Lc 16, 6); cioè fondamentalmente. Ad un sospetto di principio occorre sostituire una benevolenza per principio. In un secolo certamente meno tollerante del nostro Ignazio di Lojola ricordava, all'inizio dei suoi Esercizi spirituali, che “ogni buon cristiano deve essere più pronto a salvare il parere del prossimo che a condannarlo”. Salvare il parere altrui significa esaminarlo con benevolenza per capirlo nella sua verità e ritenerne quanto ha di valido. Non facciamo troppo sovente il contrario? Noi siamo contenti soltanto quando abbiamo scoperto ciò che vi è in esso di contestabile o di fragile, e di conseguenza, d'inaccettabile ai nostri occhi! Il volere a tutti i costi trovare l'altro in colpa o nel torto, è forse un atteggiamento fraterno? E tuttavia questa benevolenza non è sinonimo di accecamento: deve assolutamente rimanere chiaroveggente. Non si tratta di passare dal sospetto sistematico alla credulità sconfinata. È possibile e necessario essere al tempo stesso lucidi e benevoli. Se la lucidità senza benevolenza è una mostruosità, la benevolenza senza lucidità è una follia: essa è pronta a tutte le concessioni, rinuncia a quell'attività di discernimento che fa la dignità dell'uomo. Agli albori del cristianesimo, una coppia, Priscilla e Aquila, ci dà, nel suo atteggiamento verso Apollo, l'esempio di ciò che può essere e di quel che può fare una benevolenza fraterna che non rinuncia a veder chiaro (At 18, 24-26).

“Come il Padre vostro è misericordioso”, ciò significa: senza fare discriminazione di persone, senza distinguere amici e nemici. Questa è veramente l'audacia estrema dell'Evangelo: questa benevolenza si rivolge a tutti. Se la riservo ai miei amici, ai miei fratelli, a quelli del mio clan, della mia casta o del mio partito “i pagani non fanno forse altrettanto?”(Mt 5,47).

Abbiamo molto da fare per radicare in noi nei confronti di ogni uomo questa benevolenza che sola permetterà l'equità. Sarebbe vano pretendere di cercare la giustizia per tutti se non ci si sforzasse di essere noi stessi equi verso ciascuno.

Quando Cristo manda i suoi discepoli nel mondo “come agnelli tra i lupi” (Mt. 10,16), sa che dovranno al tempo stesso diffidare dei tranelli e mostrarsi pacifici e benevoli. La condizione cristiana rimane la stessa attraverso i secoli e, per quanto paradossale essa possa sembrare, la raccomandazione del Signore vale ancora per noi: “State attenti”, ma “non preoccupatevi”.

“Siate dunque astuti come serpenti e candidi come colombe”.

Roger Tandonnet S.J. (1974)

Verso un mondo in-differente

Giovanni 6,22: «Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli»...

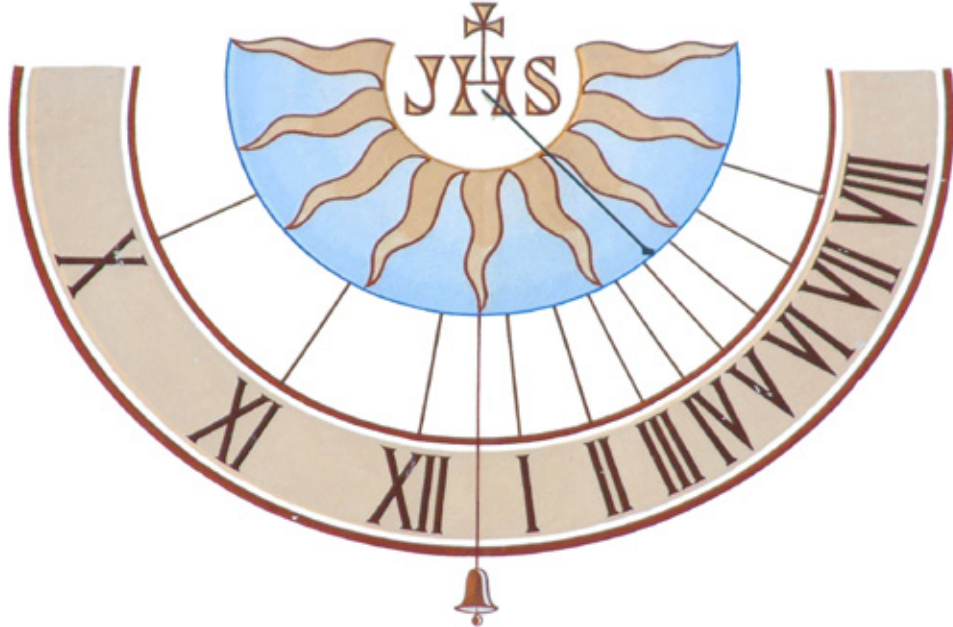
E dire che le cose parevano aver preso finalmente il verso giusto. Rilassandosi con loro dopo le fatiche della prima missione («Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'»: *Marco 6,31*), Gesù per i discepoli cominciava a mostrarsi una presenza familiare, amica. E il segno dei pani e dei pesci era stato un vero trionfo. Gesù sembrava essere entrato solo per caso nella loro vita, ma ora i discepoli potevano congratularsi con sé stessi della propria fortuna. Avevano incontrato il *vero* Messia! E chissà che cosa non avrebbe fatto Gesù di loro, che si erano messi al suo seguito fin dall'inizio!

Ma proprio allora il sole per loro si eclissa. «Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (*Giovanni 6,15*). Enorme imbarazzo per i discepoli: eccitata dal miracolo, la gente cerca il Signore affannosamente, non lo trova più. Era lì un momento fa! Dov'è il profeta? Dov'è andato il loro maestro? Ma loro, gli "amici", non ne sanno nulla. Eccoli declassati in pochi minuti, dal rango di assistenti del Messia alla rischiosa situazione di quei tirapiedi che sempre ci vanno di mezzo, quando arrivano guai. Sotto le occhiate torve della folla, i discepoli battono ingloriosamente in ritirata: «Venuta la sera, i suoi discepoli scesero al mare, salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva ...» (*Giovanni 6,16-17*).

Non è la prima volta che Gesù abbandona la scena. La gente di Cafarnao ne ha fatto già esperienza: «Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (*Marco 2,35*). Possiamo capire che il Signore non voglia farsi sequestrare dall'interesse egoistico delle folle. Ma persino da ragazzo, con i suoi genitori, Gesù si è già mostrato capace di tali sorprese. Basti pensare a quando l'hanno ritrovato nel Tempio a Gerusalemme: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (cfr. *Luca 2,41-50*).

C'è un limite oltre il quale Gesù non dà spiegazioni. Né sente di doverle dare, nemmeno a Maria, la più intima nei segreti di Dio. «*Venivano a prenderlo per farlo re*»: questo linguaggio è intollerabile per la libertà di Dio. È lui che *si consegna* da sé, solo quando viene «*la sua ora*» e solo per realizzare il proprio destino, non i sogni dei fanatici. Sono avvisati anche i discepoli, che nascostamente vorrebbero riservarsi l'esclusiva di lui. **Come se Gesù fosse sì il Salvatore di tutti, ma pur sempre un po' di più il loro maestro, quello che ha scelto loro per primi.** Vorrebbero diventare i suoi manager, gestire loro l'agenda dei suoi impegni, gli appuntamenti con la folla ...

Piantati lì all'improvviso, i discepoli che altro possono fare? «Scesero al mare, sali-



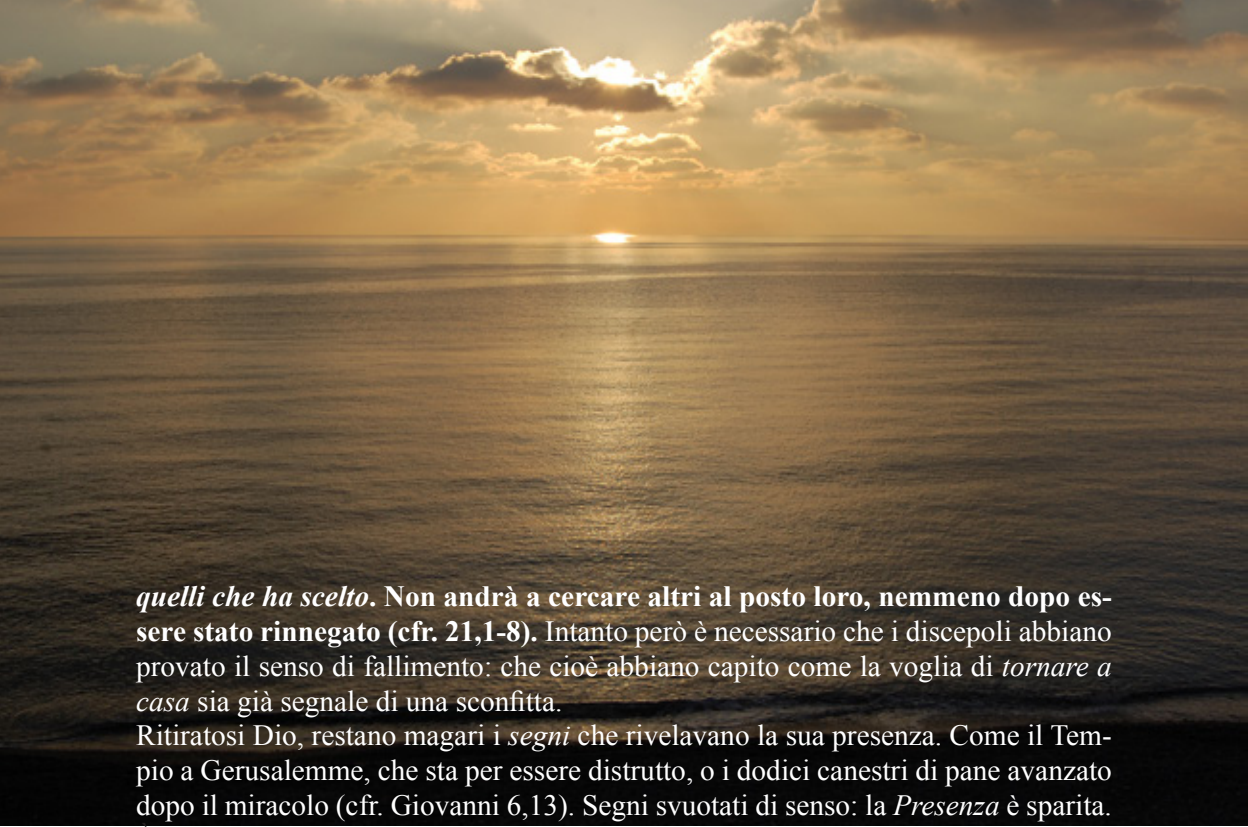
rono in barca e si avviarono verso l'altra riva». Dovrebbero invece restare e attendere che il Signore ridiscenda? Non c'è modo di giudicare. Questo non è un racconto morale sui Dodici. Di sicuro c'è solo che *Gesù ha inteso lasciarli soli*. Rintuzza le loro ambizioni staccandosi dal gruppo, risalendo il monte: come per mettere in evidenza la superiorità della sua missione contro la bassezza dei loro sogni.

Qualunque scelta facciano ora i discepoli, importa che capiscano quanto poco valgono, se il Signore si allontana. Se proprio si volesse, si potrebbe notare quel loro partire senza davvero aver deciso, l'andarsene come pecore che non sanno di avere un pastore, e puntano d'istinto in direzione dell'ovile. «Si avviarono verso l'altra riva del mare, in direzione di Cafarnao».

Cafarnao! Un porto sicuro, ma soprattutto, per loro, la casa! La vecchia vita, quasi miserabile ma tranquilla. Basta con la vita errabonda, con le avventure, con quel rabbì troppo enigmatico per gente semplice come loro. E al diavolo tutta quella gente, che ti butta in faccia le sue pretese, non ti lascia mai in pace, non ne ha mai abbastanza nemmeno quando ha mangiato da scoppiare. Torniamo a casa! — Sì, ma intanto bisogna arrivarci, a Cafarnao. E di mezzo c'è il mare. E poi: con che faccia tornare a casa, sotto lo sguardo dei familiari e degli amici? Erano partiti così convinti, al seguito di Gesù. Come mai adesso tornano soli, delusi? Che cosa credevano di fare, lasciando a casa mogli, figli, mestiere, amici?...

Non sarà facile, per i Dodici, tornare indietro. Tenteranno di convincersi che è tutto come prima, ma in realtà, se *sono tornati*, è perché prima *se n'erano andati*. Un fatto che loro proveranno a dimenticare, ma non se ne dimenticheranno i parenti, i vicini. Che d'ora in poi faticheranno a riconoscere, in Simone e compagni, dei tipi "normali".

E tuttavia, il bisogno o l'amore li riavvicinano. «Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io, non abbiate paura!" Allora vollero prenderlo sulla barca» (*Giovanni 6,18-21*). **Senza di lui, i Dodici si sentono persi. Ma neppure il Signore vuole perdere**



quelli che ha scelto. Non andrà a cercare altri al posto loro, nemmeno dopo essere stato rinnegato (cfr. 21,1-8). Intanto però è necessario che i discepoli abbiano provato il senso di fallimento: che cioè abbiano capito come la voglia di *tornare a casa* sia già segnale di una sconfitta.

Ritiratosi Dio, restano magari i *segni* che rivelavano la sua presenza. Come il Tempio a Gerusalemme, che sta per essere distrutto, o i dodici canestri di pane avanzato dopo il miracolo (cfr. Giovanni 6,13). Segni svuotati di senso: la *Presenza* è sparita.

E l'ambiguità paradossale di quei segni che stanno ad indicare i legami più forti, come le vere nuziali, le vesti religiose, i sacramenti: l'unione in Dio o con Dio, di un singolo, una coppia, o un intero popolo. Si pongono tali segni per esprimere una fedeltà assoluta, ma allo stesso tempo la consapevolezza che di tali assoluti è capace solo Dio. Per gli esseri umani si tratta di un continuo ammonimento: senza la grazia del Signore, a cui affidarsi senza riserve né pause, i gesti e le parole che direbbero fedeltà totale evidenziano invece un'illusione e una presunzione.

Non occorre pensare alle crisi più drammatiche. Il rischio di prendere una via diversa da quella percorsa da Dio, è un elemento della vita quotidiana per il discepolo, il testimone o la coppia cristiana. È appunto nel quotidiano che il cristiano stesso fatica a percepire la presenza di Dio, a riconoscere le sue tracce.

Spesso si scambia il “feriale” per normale amministrazione: invece è una via di sesto grado. Occorre mettere in campo tutte le capacità di ascolto, di discernimento, di contemplazione, di empatia con il prossimo, per rintracciare il passaggio del Signore e seguirlo senza confondersi da sé stessi. A mano a mano che prendevamo coscienza della nostra vocazione di battezzati, di coppie cristiane, di consacrati, abbiamo accolto con gioia le parole con cui Gesù ci inviava nel mondo come testimoni. Siamo partiti pieni di entusiasmo. In un mondo così confuso e disorientato — il nostro mondo! — ci sentivamo certi di avere scoperto una fonte inesauribile di speranza. Anche in una Chiesa stanca e introversa — la nostra Chiesa! — ci sembrava di restare solo per essere fermento, di prepararci a vivere da protagonisti un rinnovamento e un riscatto. Come mai ad un certo punto ci sembra di essere rimasti soli, di non riuscire più a fare un passo, di non incidere più per nulla nei nostri impegni ordinari, di esserci impantanati perfino nel nostro personale cammino di fede?

Nella crescente confusione e stanchezza attorno a noi, dovrebbe emergere la vera forza delle nostre convinzioni ... Com'è allora che ci sentiamo anche noi sempre più confusi e svogliati?

Eravamo sicuri di possedere nel Vangelo il segreto dell'autentico dialogo con il mondo. Ma da qualche tempo il mondo ci sconcerta sempre più, è molto più complesso del previsto, le sue reazioni ai nostri tentativi di annunciare la salvezza sono sempre più insofferenti o beffarde. E la voglia di rinchiudersi in casa si fa sentire un po' più spesso ...

Restano anche a noi i *segni* della fede da cui ci sentiamo animati nonostante tutto. Ma anche il contrasto fra ciò che essi dicono e il nostro disagio, segnala che è urgente porsi una domanda. Abbiamo forse attraversato distrattamente qualche crocevia dove la direzione ci è stata suggerita dalle abitudini, la mentalità predominante, la paura di rischiare troppo — e abbiamo proseguito senza verificare se fossimo ancora in buona compagnia? Ci sembra che «il Signore sia con noi» ormai solo nei riti e nelle formule liturgiche?

Abbiamo preso il nostro cammino come se fosse la strada *nostra*, come fossimo gli unici a faticare? Ci è sfuggito quante altre persone fossero in ricerca come noi diciamo di essere? Ci è capitato di rivolgerci al “mondo” con la sicumera di chi parla di dialogo ma crede di tenere la verità in tasca?

Lo smarrimento di fronte al mondo, la stanchezza di camminare in solitudine, non sono peccati, ma segnali di una difficoltà nel vivere da veri discepoli. Se il Signore ci lascia da soli sulla barca, non è segno che ci stia ripudiando, ma che non abbiamo finito ancora di imparare, e in nessun caso supereremo il Maestro.

Ecco allora, infine, una considerazione semiseria. Forse, se Gesù sulle prime evita di risalire in barca con i suoi, è perché la trova troppo piccola ... Ai discepoli sorrideva l'idea che Dio li vedesse differenti, superiori alla folla che aveva chiesto di sfamarsi, praticamente i soli a sfidare il mondo a fianco del Signore. **Se anche noi cediamo alla presunzione, se pur con le migliori intenzioni ci chiniamo sull'umanità per salvarla, ma con il sentimento di essere gli unici a remare nella burrasca del mondo, incarniamo un'idea di Chiesa troppo angusta perché il Signore ci si trovi a suo agio.**

Non possiamo ricominciare accanto al Signore senza prendere coscienza che la barca su cui sfidiamo il mare non è nostra, non ci appartiene, non è solo per noi. E la traversata in cui Gesù ci impegna è tutt'altro che una regata esclusiva per VIP. Tornato a Cafarnao, il Maestro non riparte con i suoi, aspetta «le altre barche», dà a tutti la possibilità di raggiungerlo, di ascoltarlo e di decidere. Ogni uomo e donna sulla terra affronta la sua traversata, la sua ricerca: sta qui la riprova se la nostra fatica sia seria. Non ci vuole poi molto a rimanere vicini al Signore, quando sappiamo che lui è ben deciso a restarci accanto a qualunque costo. La vera prova è di restare vicini a tutti gli altri, di sentirci umilmente in viaggio con ciascuno di loro. Di condividere tanto la fatica di chi cerca, quanto la passione del Dio che è ansioso di farsi trovare.

*Don Leonardo Scandellari
Padova 3*



Gaudium et Spes, 11

Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane.

◦ Sono i fatti a comunicare

Era il 1977 ed il Sermig pubblicava il suo primo testo, “Lotta attiva e contemplazione”, frutto della riflessione della nostra comunità sul cammino che da tredici anni ci trovavamo a percorrere. In questo libretto scrivevamo tra l'altro: “L'uomo ha bisogno di cibo, lavoro, istruzione, rispetto, ma non gli basta; ha bisogno di amare e di essere amato dai suoi fratelli; e neppure questo gli basta ancora: l'uomo ha bisogno di Dio”. Non è uno slogan. È l'esperienza che il Signore ci ha donato di fare negli anni. Partiti con il grande obiettivo di combattere la fame nel mondo, ci siamo resi conto che le nostre azioni erano ben poca cosa se non sostenute da Lui, Fonte della vita. Abbiamo scoperto che c'è una fecondità dello Spirito ben più ricca della semplice fecondità umana.

È così che poco per volta il Signore ci ha preparato a ricevere il suo dono più grande: la spiritualità della Presenza. Con le mani nel fango del mondo, tra le macerie dell'odio di Paesi in guerra, dietro le sbarre di un carcere o in mezzo a centinaia di giovani disorientati, sentiamo ogni giorno che le nostre sole forze non bastano e che abbiamo bisogno di una speranza che non venga meno.

Capiamo che il Signore non ci chiede di restare in ginocchio in preghiera tutto il giorno, ma sentiamo nello stesso tempo che dobbiamo restare attaccati a Lui, alla sua Presenza ed alla sua Grazia continua, ventiquattro ore su ventiquattro, in qualunque luogo ci troviamo. Perché Lui solo ci offre le chiavi per la più grande rivoluzione, quella dell'amore.

Le persone che si rivolgono a noi in cerca di una speranza sono in aumento continuo. Non sempre sono persone piacevoli. Spesso la povertà è anche povertà di comportamenti, di educazione. Ma con tenacia ci sforziamo ogni volta di riconoscere la Presenza di Gesù nel fratello, nella sorella che abbiamo davanti, per quanto sofferente o ingrato possa apparire. Crediamo nella verità di quella Parola di Gesù: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.

La spiritualità della Presenza è la nostra forza e ci dona uno sguardo contemplativo sulla realtà, sulle esigenze delle persone che incontriamo, sui segni dei tempi. Solo questo sguardo trasforma un incontro, un imprevisto, una difficoltà in appuntamento

con Dio. Solo questo sguardo cerca le risposte adeguate non in decisioni prese a “tavolino” ma nella preghiera e nel confronto quotidiano con la Parola di Dio. La Parola, interrogata con disponibilità, si fa con pazienza nostra maestra, scioglie le nostre paure e i nostri dubbi, apre davanti a noi strade nuove, ci dà una seconda occasione quando non siamo stati capaci di cogliere la prima ... A guidarci, la fiducia che tutto ciò che Gesù dice è possibile da vivere, altrimenti non l'avrebbe detto.

Sentiamo che solo così, guidati dallo Spirito e dalla Parola, possiamo restare piccola porzione di una Chiesa che è chiamata anche oggi ad essere “profetica”, a dar voce e concretezza alle parole d'amore di Gesù per l'uomo del nostro tempo. È faticoso a volte scendere dal cavallo delle nostre sicurezze, cambiare idea, cambiare i programmi, accogliere l'imprevisto sull'esempio di Gesù. Ma l'imprevisto è sempre un uomo, una donna come noi, che solo attraverso la nostra accoglienza può scorgere qualcosa del Dio in cui crediamo: il Dio dell'amore, della misericordia, del perdono. Il Dio senza orologio, che si ritira in disparte con i suoi per un momento di riposo ma subito si commuove per la folla che lo insegue e riprende a donarsi, a donare il pane.

Se Cristo visse veramente in noi, dovrebbe essere sufficiente guardare alle nostre vite per capire cosa si racconta nei Vangeli. I giovani che riempiono ogni giorno i nostri “Arsenali di Pace”, con le loro provocazioni esigenti, ci confermano che questa è l'unica via per comunicare in modo credibile il messaggio del Vangelo: viverlo, darne testimonianza in prima persona. Quanti giovani si avvicinano alla Parola e alla Presenza di Dio sulla fiducia di ciò che muove la nostra vita! È proprio vero che, quando una persona è credibile, te la “mangi”. Ma questi giovani vogliono



SERMIG

Fraternità della Speranza

Il Sermig - Servizio Missionario Giovani - è nato nel 1964 da un'intuizione di Ernesto Olivero e da un sogno condiviso con molti: sconfiggere la fame con opere di giustizia e di sviluppo, vivere la solidarietà verso i più poveri e dare una speciale attenzione ai giovani cercando insieme a loro le vie della pace. Dai “sì” di giovani, coppie di sposi e famiglie, monaci e monache è nata la Fraternità della Speranza, per essere vicini all'uomo del nostro tempo e aiutarlo a incontrare Dio.

umiltà e verità. Vogliono capire se siamo predicatori ipocriti o testimoni. Vogliono vedere con i loro occhi che nella nostra vita tutto ciò che diciamo lo facciamo. Guai se non fosse così! La delusione che procureremmo non sarebbe delusione solo su di noi ma sul Gesù che diciamo di aver incontrato. E noi saremmo motivo di scandalo. Su questo cammino, il nostro stare insieme come Fraternità è la sfida più grande: attraverso lo sforzo di volerci bene, di stimarci, di collaborare perché i doni di ciascuno giungano a pienezza cerchiamo di testimoniare che Gesù è vivo in mezzo a noi. Non è facile oggi fare comunità. Le ferite della vita di ciascuno di noi, spesso accentuate da quelle della società che ci circonda, ci rendono molto più fragili delle generazioni passate. Eppure, l'invito di Gesù rimane lo stesso: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri". Una Parola che desidera risuonare sempre nuova, come tutte le parole di Gesù. Un invito ma anche una promessa: è possibile essere comunità così, è possibile donare speranza agli altri imparando a riconciliarci tra di noi. È possibile sostituire le pretese del nostro io con i suggerimenti del Cristo che vuol vivere in noi. È possibile essere semplicemente cristiani.

Come dice la nostra Regola di vita: "Prima gli altri poi noi è la chiave per comunicare, non a parole ma con i fatti, l'amore di cui ognuno è avvolto e aprire i cuori alla speranza".

Ernesto Olivero



GAUDET MATER ECCLESIA

Essere amati spinge ad amare

S spesso allontaniamo l'amore senza volerlo: "Tu non mi laverai i piedi in eterno!" (Gv 13,8) dice Pietro a Gesù. Il concetto d'amore di Gesù non è quello di Pietro, e noi come Pietro vogliamo amare Gesù a modo nostro. Capita in tutte le coppie: amo mia moglie non per come vuole essere amata ma per come vorrei essere amato io. Per lei è lo stesso. Pietro vuole amare a modo suo, ma non sta amando, vive semplicemente il suo egoismo, e nemmeno ne è consapevole. Scopriamo di aver amato solo quando ci siamo spesi senza interesse per qualcuno; magari con grande fatica. Ma bisogna in realtà ammettere che il vero amore è tutt'altro che faticoso. Le fatiche che sperimentiamo sono le nostre resistenze, i pregiudizi, la nostra umanità. L'amore puro non è faticoso in sé, è il suo raggiungimento ad essere enormemente faticoso. Pietro, infatti, non vorrebbe accettare, ma Gesù gli dice chiaramente: "Se non ti laverò, non avrai parte con me!". Pietro non capisce ma lascia fare, forse per paura di perdere Gesù.

E a noi sposi cristiani, cosa chiede Gesù?

Chiede di amare l'altro per primo, chiede di lavare i piedi a nostra moglie, a nostro marito, anche se per noi spesso sarebbe più semplice amare per primi i figli o a volte chiunque altro. Amare chi mi è più vicino è difficile, molto più facile amare i lontani.

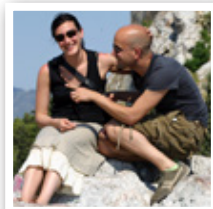
Siamo sposati, genitori, siamo stati figli, ma la persona più importante della nostra vita è senza dubbio Gesù e senza di lui non avrebbe senso essere sposi, genitori né figli. E questo è il centro di tutto: l'essere amati ci spinge ad amare!

Ma essere coppia, crescere dei figli, e resistere in una società che non ama la famiglia, che fa di tutto per distruggerla, può sembrare impossibile! Solo le scelte consapevoli, i tanti sì detti uno in fila all'altro, il chiedere perdono e concederlo, il fare fraternità ci danno la possibilità di farcela.

Ci siamo sposati sette anni fa con il desiderio di restituire a Dio la nostra vita nel Sermig, per rispondere con la nostra pochezza a quell'Amore che ci chiede di prendersi cura di noi.

Idealmente alla nostra tavola sono sedute 15.004 persone, perché ogni giorno il Sermig, con gli Arsenalì nel mondo, dà circa 15.000 risposte e noi come genitori e come persone ne sentiamo la responsabilità. Abbiamo due figli, Camilla di sei anni e Leonardo di due, che fanno tantissime domande, hanno tutte le esigenze dei bambini della loro età e si trovano a crescere in questa “famiglia di famiglie” che è la Fraternità del Sermig: coppie di sposi, consacrate, consacrati e giovani. Viviamo a dieci minuti dall'Arsenale della Pace a Torino, dove passiamo gran parte del nostro tempo, e ci è capitato di chiederci se quello che facciamo è “giusto” per la nostra famiglia, per i nostri figli, se tutte le ore passate fuori casa non sono un disagio per loro. ... C'è stato però un episodio, una risposta che custodiamo stretta ed è arrivata da Camilla, che a quattro anni a scuola aveva disegnato come tutti i suoi compagni quello che “papà e mamma mi insegnano”. C'era chi faceva i biscotti, chi saltava la corda, chi giocava a calcio... lei aveva disegnato se stessa che voleva bene agli altri: “i miei genitori mi insegnano a volere bene agli altri”. E ci siamo ritrovati con un carico di responsabilità maggiore! Essere quelli del disegno di Camilla significava perdonare continuamente, avere il Grazie nel cuore e sulle labbra, “lasciare che Gesù ci lavi i piedi”, lasciarsi amare, lasciare spazio agli altri...

Andrea e Serena Olivero



Ogni Concilio e Sinodo della Chiesa è “evento dello Spirito” e reca nel suo compiersi le istanze di tutto il popolo di Dio ... *Benedetto XVI udienza generale 1 ottobre 2008*



Verso un mondo indifferente

Giovanni 6,22: *Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli...*

PAROLA CHIAVE

Il mondo nell'annuncio cristiano

Nella visione cristiana il mondo è il luogo nel quale il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare (Gv 1,14) e per questo è lo spazio, il luogo e il termine della salvezza, che Dio ha voluto offrire agli uomini, per stabilire l'alleanza e la comunione con Dio: *“Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto”* (Gv 1, 9-10). Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per noi. Gesù con la sua risurrezione ha distrutto il peccato ed ha vinto la morte. Per questo il cristiano, se veramente vuole essere missionario e discepolo di Gesù, non può sfuggire dal mandato di Cristo: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 19-20). Amare il mondo significa amare con lo stesso cuore di Dio, che si è rivelato in Cristo. Quando si ama con la forza dello Spirito Santo, si finisce per trasformare il mondo con l'Amore, nella verità di Gesù Cristo: LG, 31. Per questo Gesù Cristo ha pregato, per incoraggiare i discepoli nella loro missione: *“Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità”* (Gv, 17, 17-19). Ma, nella concezione cristiana, non c'è solo un significato positivo, ma anche un aspetto negativo: il mondo come luogo del rifiuto di Dio. Nello stesso Vangelo di Giovanni è presente questa prospettiva: *“Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto”* (Gv 1, 10).

In questo senso il mondo è come il deserto: il luogo dell'incontro con Dio, ma anche della tentazione e della prova. I cristiani sono nel mondo, ma non sono del mondo: *“Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo”* (Gv 17, 15-16). Allora, per comprendere e distinguere i due significati è opportuno riferirsi a “l'essere nel” e “l'essere del mondo”. I cristiani con il battesimo diventano figli di Dio, scelti e consacrati per diventare eredi e amici di Dio, per essere testimoni della salvezza. Se non ci si lascia guidare dalla chiamata di Dio, si rischia di cadere nella tentazione e nella prova. Solo se si è trasfigurati dallo Spirito di Cristo, si possono sconfiggere il peccato e il male e si può trasformare il mondo, sottomettendolo alla Signoria dell'Amore. Questa è la sfida alla quale, nei diversi ambienti di vita, il cristiano è chiamato a rispondere, nella forza dello Spirito Santo.

*Don Gianfranco Calabrese
Consigliere Spirituale Équipe di Redazione*

Accogliere l'altro

Come da buona prassi END cominciamo questo nostro contributo facendo una breve presentazione della nostra giovane coppia: siamo Rosy e Pasquale Cuzocrea entrambi trentenni, sposati da poco più di tre anni (Dicembre 2010) ed in équipe da poco più di due (Settembre 2011).

L'END sta dando veramente tanto alla nostra coppia e per questo motivo cerchiamo anche noi di fare il possibile nel dare il nostro contributo, consci spesso della nostra inadeguatezza nell'assolvere alcuni dei compiti che ci vengono richiesti.

Per provare a scrivere questa breve riflessione siamo partiti da questa domanda:

“Per noi, concretamente, cosa significa credere nella presenza di Dio nella nostra vita?”

Questo interrogativo ci porta subito alla mente il Vangelo scelto per il nostro matrimonio (Mt 6, 25-34) ed in particolare i versetti:

Mt 6,25: “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?”

Mt 6,34: “Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.”

In questo Vangelo, infatti, il Signore ci chiede di affidarci completamente a Lui, ci chiede di avere fede in Lui, ci dice di vivere la vita giorno per giorno senza “*affannarci*” per il domani.

Questo, per noi, non vuol dire certamente che non dobbiamo pianificare le nostre giornate, avere un progetto di vita, avere degli obiettivi, ma probabilmente significa che nelle scelte che facciamo bisogna cercare il disegno che Dio ha pensato per noi e bisogna affidarsi giorno per giorno a Lui accettando di buon grado la Sua volontà anche quando questa non si sposa con le nostre aspettative.

Con queste parole, infatti, il Signore ha donato alla nostra coppia (e continua a farlo tuttora, giorno per giorno) il ‘coraggio’ e soprattutto la ‘forza’ di perseguire scelte impopolari (controtendenza), come quella che ci ha riportato a Reggio Calabria abbandonando una solida sicurezza economica e delle ottime possibilità di carriera per inseguire la nostra idea di famiglia, la nostra voglia di stare insieme, la nostra voglia di essere coppia. Inoltre, questo cercare d'affidarsi completamente a Lui, ci aiuta anche a vivere con maggiore serenità questa diffusa condizione d'incertezza dovuta alla situazione economico-politica e ai fatti di cronaca che interessano quotidianamente il nostro paese.

Certo, nella frenesia di oggi, prendiamo anche atto delle nostre umane contraddizioni, ci rendiamo pienamente conto del fatto che mettere in pratica questo modo di vivere non è una cosa estremamente semplice; soprattutto, visto che talvolta siamo talmente pieni di noi stessi che non ci sogniamo neanche lontanamente di affidarci, di metterci nelle Sue mani e come i discepoli partiamo da soli, convinti che le nostre forze basteranno. In certe circostanze, questo non affidarsi significa anche non riu-



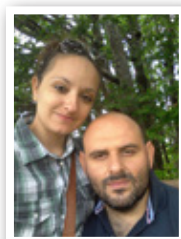
scire a vedere il volto di Dio nell'amore del proprio coniuge, non riuscire a trovare nell'altro la persona di cui si ha bisogno.

Grazie al metodo END, stiamo riuscendo a superare questo nostro limite; infatti, il confronto all'interno della nostra coppia è migliorato molto, abbiamo imparato sicuramente che prendersi cura dell'altro significa anche e soprattutto ascoltarlo ed accoglierlo con la sua individualità. Inoltre, stiamo cercando di applicare questa regola di vita, non solo nei confronti del coniuge che nella sua spontaneità giornaliera arricchisce la coppia, ma anche nei rapporti con le altre coppie all'interno della nostra équipe di base, accettando le riflessioni e gli altrui modi di pensare.

Il nostro obiettivo è quello di allargare questa "filosofia di vita" anche ai rapporti con la società, con chiunque Dio metta sulla nostra strada, accogliendo il prossimo nella sua diversità. Il confronto porta sempre ad un arricchimento, noi lo viviamo ad ogni riunione della nostra Reggio Calabria 17, lo viviamo nelle "Équipe miste" e lo abbiamo vissuto in modo estremamente concreto durante la sessione estiva di Nocera Umbra.

Scusandoci per l'inadeguatezza del nostro contributo (probabilmente, troppa teoria e ancora troppo poca esperienza vissuta) approfittiamo di quest'occasione per augurare un buon cammino a tutti quanti noi!!!

*Rosy e Pasquale Cuzzocrea
Reggio Calabria 17*



Dal diario di bordo di un'équipe di settore

“Il Signore non ci ha fatto cristiani solo per difendere la nostra fede, per difendere quanto possediamo, ma soprattutto per rendere testimonianza della speranza che è in noi” Carlo Maria Martini, “Aprirsi” massime spirituali

Suor Mariangela - Per tutti noi, oggi, è essenziale la disponibilità a testimoniare, ad essere il lievito che contagia nella speranza, per aiutarci a vivere questa nostra fede nella gioia. Tanti sono tristi e questa tristezza toglie energie; non testimoniamo più perché non abbiamo più forza. A noi fare in modo di crescere nella gioia e nella speranza. Approfondire il nostro cammino nella certezza della nostra fede, che Gesù è con me, con noi, con tutta la sua grazia... se lo accogliamo. E' in quest'ottica che tutti noi dovremmo lavorare.

Il Signore è il Signore della gioia non dei funerali e della tristezza. Solo così alleggeriamo il cuore, la sofferenza della solitudine, del sentire di non potercela fare, dell'isolamento e ci diamo quella carica di energia positiva che ci aiuta ad Essere.

Rosaria - Dobbiamo essere prima di tutto noi a farlo e mentre lo stiamo dicendo e facendo, chi ci sta intorno coglie e percepisce che questa è la via giusta e insieme si inizia il viaggio. Mettersi in cammino in letizia aiuta a caricarsi ed entusiasinarsi ad un progetto di “uscita”. Usiamo le metafore del viaggio e della barca perché sono coinvolgenti e funzionali nel veicolare il concetto di gioia, di entusiasmo, di intraprendenza e di speranza.

Pasquale - Metaforicamente in barca tutti sono necessari e se tutti non collaborano si affonda! L'idea della barca, dell'avventura, della strada gioiosa, inebriante, che può anche essere rischiosa, il nostro riempire le vele con la parola di Dio devono servire a trovare in noi l'apertura al viaggio, la disponibilità a “immergersi”, a coinvolgersi, a lasciarsi portare dal progetto di Dio.

Vincenzo - Sulla barca poi c'è un equipaggio che va dal mozzo al capitano e quindi c'è della responsabilità. Forse dovremmo noi tutti imparare ad aprire gli orizzonti del nostro andare, per tener presente i bisogni del nostro prossimo. Pensiamo agli amici di équipe, a coloro che incontriamo e sentiamo e domandiamoci: ma queste persone cosa ci hanno consegnato come bisogno? Con loro presenti nel cuore c'è da dire che c'è chi ha bisogno di riaprire la finestra della vita nel senso pieno del termine, cioè di porsi di fronte alla vita e di volersela ancora vivere, di non essere diventati vecchi solo perché magari hanno l'età per pensare di essere vecchi, sono in pensione hanno i loro malanni. In questo caso il nostro compito è veramente essere lievito... è l'entusiasmo della fratellanza in Cristo è l'aprirsi alla vita... comunque! Ci sono altri con cui la vita non è stata proprio simpatica, li ha caricati di molte marea, per rimanere in tema, li ha sommersi e anche qui dovremmo chiederci cosa dargli, come aiutarli a tirarsi fuori dai flutti. Cosa significa aprirsi al viaggio? Verso quale mare, non possiamo neppure rimanere solo sulle metafore. È bello aprire la vele e andare per mare ma noi dobbiamo avere in testa anche un'idea ben precisa ;

oggi qual è il mare che siamo chiamati a navigare? Concretamente... E per concretamente intendo: esco, sono in mezzo alla strada, fra la gente, quale è il mare che sono chiamato a navigare?

Rosaria - Il nostro navigare dovrebbe essere servizio, nel senso di aiutarsi; mettersi al servizio di tutti e nello stesso tempo essere aiutati da tutti. Nel nostro aver preso Gesù a bordo non c'è più chi aiuta e chi viene aiutato, nel momento in cui io incomincio a navigare in questo mare (che può essere intanto il mio vivere End ma può essere tutta la mia vita) mi coinvolge e mi torna come beneficio. Mentre aiuto vengo aiutato realmente e non solo metaforicamente. Tutti siamo un po' nei guai, la metafora del viaggio è il viaggio della vita e qual è il discorso più coinvolgente quando pensi che la vita ti travolge, che ti sembra di non avere più entusiasmo che non ti serve quasi più vivere che non quello del viaggio? Si parlava di entusiasmo e di gioia, no? Il mare in cui deve navigare questa nostra barca dopo aver preso a bordo Gesù è quello del servizio e della missionarietà.

Suor Mariangela - La barca, l'andare in alto mare, gettare le reti in acque profonde è l'andare sempre più, aprire gli spazi, allargare le frontiere. Questo è il servizio o la testimonianza.

Monica e Antonio - Tutto questo ci porta a essere Con-Responsabili, e non può essere circoscritto al solo vivere End, non possiamo pensare di essere cristiani in équipe e poi vedere qualcuno in difficoltà per strada e lasciarlo là. Non possiamo, come cristiani, vivere all'interno del Movimento e delle nostre comunità come in un'oasi felice e poi non trasporre il tutto verso fuori. Non possiamo, usciti fuori dalla Messa, dalle nostre parrocchie, dagli incontri del Movimento, diventare persone che si dannano, che faticano o ancor peggio che parlano male di altri. Noi abbiamo deciso di accogliere sulla nostra barca Gesù che ci dice "apritevi", siate aperti al povero, siate altruisti, sostenetevi gli uni gli altri, AMATEVI gli uni gli altri. Volgersi all'altro



per qualcuno sarà difficile, questo passo di apertura nella vita quotidiana sarà arduo perché sommerso dalle maree, sta a noi aiutarlo a riprendere a bordo Gesù. Il mare della nostra vita in cui navighiamo e che sostiene la nostra barca è il nostro essere cristiani e non farisei!

Vincenzo - Il servizio, la missionarietà, l'apertura, la disponibilità, la corresponsabilità, devono portarci a riflettere sulle nostra vita, a domandarci se sulla barca sia salito veramente a bordo il capitano cioè Gesù.

Monica e Antonio - Ci domandiamo: come aiutare chi ci è a fianco a fare il passo? Come far salire sulla barca e far impegnare realmente i nostri amici prendendo a bordo veramente Gesù. Ci pare che il messaggio sia stato, spesso e in modo diverso, trattato anche in passato ma nella realtà dei fatti poco è cambiato. Dovremmo cercare un punto di sblocco (in alcuni casi ci sono stati degli allontanamenti) ed è un peccato vedere coppie che non riescono ad aprirsi e noi che non riusciamo ad aiutarle. Parliamo di viaggio, parliamo di uscire, parliamo di cambiare visuale, parliamo di missionarietà (perché alla fine se vai in viaggio vai per fare qualcosa vai per impegnarti in qualcosa vai per goderti anche il viaggio, certo.) visto che sulla nave, però, nessuno è sfaccendato tutti dovrebbero fare qualcosa, tutti dovrebbero avere il loro impegno... "a fare cosa" ti chiederà qualcuno?

Se già il passo più piccolo sarebbe quello di cambiare se stessi per poter aiutare gli altri, come si fa a cambiare se stessi? (può voler dire tutto e niente).

La cosa più semplice forse è: chiamiamo l'amico, fermiamoci con il conoscente e proviamo a dire "ciao è da tanto che non ci sentiamo, tutto bene?...". Molto spesso ci si vede o sente solo durante "giornate speciali", se si è presenti!

Il solo creare un contatto, gettare un ponte o una minima comunicazione in più rispetto a ciò che facciamo, non che devi fare perché hai un impegno, un ruolo, un servizio, è già uscire. Se nel nostro metaforico viaggio facciamo qualcosa in più che





crea quel contatto che non fa sentire soli perché anche solo sentire una parola anche solo essere ascoltati aiuta, dall'ascolto scaturisce impegno. Se mi dici "ho questo bisogno" la reazione possibile potrebbe essere "ho capito prendo atto, ciao..." oppure "ti ho ascoltato prendo atto mi impegno ad aiutarti". Che vuol dire spendersi. È in questo che si chiude il cerchio della corresponsabilità e del non salire sulla barca da soli. Ognuno di noi, ascoltando l'altro, recepisce qualcosa, un bisogno, una necessità, una mancanza. Tutti noi ne abbiamo. Viaggiare vuol dire viaggiare verso l'altro, andare verso il bisogno dell'altro e impegnarsi. Se esci dal porto, se ti metti sulla nave e parti, ti stai automaticamente candidando ad un impegno.

Rosaria - Per "andare verso l'altro" bisogna farlo con i fatti, non si può più dire e poi non fare.

Suor Mariangela - Può esserci un modo, donare mezz'ora di tempo che io ricevo.

Rosanna - Il semplice impegno di prendersi un caffè insieme, costa tempo ma avvicina. Vengo da te, ci prendiamo un caffè insieme, parliamo. È lo spirito del Signore poi che sempre ci spinge a portarci a scegliere un momento anziché un'altro. Lui conosce il momento del bisogno dell'altro io prendendolo sulla mia barca mi impegno solo a uscire dai miei impegni per un caffè

Peppino - Io proporrei un the e la chiamerei "operazione...vengo da the".

Settore Puglia B



DAGLI ÉQUIPIER PER IL PIANO REDAZIONALE

Guardare il mondo con gli occhi di Dio.

Riuscire a guardare gli altri con il desiderio di comprendere, con la sospensione del giudizio, con benevolenza, scrutando i loro occhi che, spesso, nascondono tormento, sofferenza, ricerca di felicità, può aprire varchi nel muro dell'indifferenza che, forse, è solo apparenza.

Ci ritroviamo molte volte ad osservare le persone, nelle sale d'attesa degli ospedali, nel supermercato, per le vie del centro, all'entrata dello stadio o della scuola ... Al di là della superficialità che sembra pervadere i loro gesti, le parole, le scelte, dovremmo domandarci se qualcuno è accanto a loro a guidarli, se si sentono amati, accolti, confortati, sostenuti nel difficile percorso della vita.

Molte volte dietro l'indifferenza si nasconde tanta solitudine, desiderio di amore vero e profondo, di verità e solo uno sguardo attento, una presenza accogliente e disinteressata, può penetrare barriere innalzate, forse, per paura o per egoismo.

Risuona nella mente il vangelo di Marco: "Sbarcando (Gesù) vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose." (6,34) e ci rendiamo conto della grande missione che ha affidato a ciascuno di noi, a chiunque percorre un cammino di formazione, ad ogni équipier. Annunciare a tutti che Dio è vicino, che è presente nella vita di ciascuno, far conoscere il suo vero volto, quello rivelato da Gesù, può aprire il cuore alla gioia, alla speranza, alla fede e può squarciare l'indifferenza del mondo.

E' il compito che ci è stato consegnato nel battesimo, che ci impegniamo ad assolvere come Figli di Dio verso i nostri fratelli, consapevoli che" a chiunque sarà dato, molto sarà richiesto" (Lc 12).

Condividendo con loro la bellezza della fede in Gesù, avvicinando senza timore chi è ormai lontano da Lui, certi di essere sostenuti dalla sua grazia, possiamo diventare quelle lampade sempre accese che portano un po' di luce laddove ora è solo tenebre.

*Maria e Rodolfo Barbaro
Reggio Calabria 11*



“I ragazzi abbandonati, quelli che meglio mi rappresentano Cristo”

(San Girolamo Emiliani)

Sono un Padre Somasco, ho 42 anni e mi chiamo Elia.

Ho conosciuto la Congregazione quando frequentavo l'università di geologia, grazie ad un collega di studi, allora avevo 21 anni. Desideroso di rendere più coerente ed esplicita la mia vita di cristiano apro il mio cuore e condivido questo mio desiderio con il Padre superiore della comunità dei Somaschi di Elmas (Ca), animatore di gruppi giovanili, che mi propone di svolgere del volontariato nella comunità alloggio per minori seguita dagli stessi Padri.

Inizio così a frequentare uno o due pomeriggi alla settimana la comunità dei ragazzi provenienti da famiglie disagiate o orfani. Rimango come folgorato da questa esperienza di aiuto e condivisione di vita. Con l'entusiasmo e la semplicità dei giovani provo ad avere come unico obiettivo quello di voler bene e di amare questi ragazzi. Condivido con loro il tempo dello studio, la merenda, il tempo libero, i pasti, etc. Sperimento una gioia mai provata fino ad allora.

Ora, probabilmente, comprendo che questo sentimento nasceva dalla scoperta della bellezza del donarsi e dell'essere utile agli altri. Avevo iniziato il volontariato con l'idea di poter donare qualcosa a questi giovani più sfortunati di me; sentivo che avrei potuto donar loro attenzione, cura e amicizia, e mi sentivo ricco dell'amore sperimentato e vissuto in famiglia. Mi ritrovo a ricevere quanto forse solo intuitivo, ma non mi sarei aspettato la presenza di Dio vicina, consolante, che riempiva di senso la mia vita come ancora non mi era capitato.

In quel periodo giocavo a pallone in una squadra di dilettanti, e dopo le prime settimane di volontariato, avverto in me il desiderio di condividere maggiormente la vita di questi ragazzi sfortunati. Decido di andare da loro tutti i pomeriggi, dopo l'allenamento. Mi sento di voler condividere la vita più sfortunata di questi miei fratelli e che Dio mi dona l'energia e la fiducia di renderla più bella. Da loro mi sento accolto, importante, utile. Soprattutto si fa forte in me la voce di Dio, lo sento più vicino, avverto la chiamata alla vita religiosa.

Bella e significativa in questo primo periodo è l'esperienza di condivisione di fede con i Padri Somaschi e i giovani che frequentano i gruppi giovanili.

Dopo neanche un anno di frequentazione della comunità dei minori e il cammino nei gruppi giovanili con i Somaschi, decido di spiccare il volo e di entrare in comunità. Segue tutto l'iter formativo, dal settembre 1992 alla professione semplice nel 1996, alla professione solenne nel 2000.

Dal 1999 inizio la mia attività di religioso nelle comunità per minori dei Padri Somaschi, prima a San Francesco al Campo, in Piemonte, poi in un'altra nostra comunità a Torino, quindi a Rapallo, in Liguria, per ritornare nel 2007 nella comunità di Elmas.



Sono passati già più di 21 anni dall'inizio del mio cammino e della mia attività a servizio dei ragazzi svantaggiati. Ho vissuto con diversi di loro anche momenti difficili, di crisi, di fallimento, ma più di ogni altra cosa rimane nel mio cuore l'esperienza di paternità e fraternità vissuta con tanti di questi minori, italiani e stranieri che mi hanno fatto sperimentare che realmente si è fratelli e appartenenti ad una grande famiglia dove Dio è Padre di tutti.

Più vado avanti nella missione di educare e aiutare e più comprendo che tutto questo non può essere fatto da soli. Fondamentale diventa la condivisione del lavoro con i propri fratelli religiosi, i laici che collaborano con noi. Importante è la collaborazione con i servizi sociali, le Asl, il tribunale e la società civile. Sempre più mi rendo conto che la comunità per minori non può chiudersi su se stessa e sentirsi autosufficiente. Quando fa così l'ambiente diventa asfissiante.

La comunità diviene utile invece quando è capace di riempirsi di amici e volontari che partecipano alla vita di questi ragazzi più sfortunati, permettendo loro di socializzare e di sentirsi parte del mondo, nuovamente al centro e non emarginati.

Particolarmente utile è la presenza di famiglie "d'appoggio" disponibili a condividere la vita con i nostri ragazzi, condividendo la vita all'interno della comunità, o accogliendoli nelle loro case per periodi più o meno lunghi. Talvolta si può arrivare all'esperienza dell'affido e dell'adozione.

Concludo sottolineando l'enorme importanza di custodire la relazione con Dio nella preghiera per poter essere costantemente alimentati dal suo amore, per continuare a donarsi. Solo lasciandosi rinnovare quotidianamente dallo Spirito del Signore si trova la forza per vedere i ragazzi e le loro storie di vita con fiducia e speranza; solo restando uniti al Signore si è capaci di non farsi schiacciare dal male che questi piccoli hanno incontrato e si portano dentro; solo sostenuti dall'amore del Padre e dal sostegno dei fratelli si trova la forza di perseverare e di sentirsi partecipi con Dio della costruzione del suo regno di vita che può e dovrà essere di tutti.

*Padre Elia Salis
Cagliari 3*

DAGLI ÉQUIPIER PER IL PIANO REDAZIONALE

Quando dare è ricevere

Sposati da 32 anni e da 20 in Équipe abbiamo sempre ritenuto importante sentirci coinvolti nella pastorale parrocchiale: agli inizi, quando i nostri due figli erano piccoli, Anna Maria si è dedicata per alcuni anni alla catechesi dei bambini per accompagnarli in maniera più significativa nel loro cammino di fede in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Successivamente li abbiamo spronati a fare un'esperienza associativa nello scoutismo e nell'Azione Cattolica alla quale noi stessi partecipavamo assiduamente, nella convinzione che più che le parole è l'esempio a sospingere verso esperienze significative.

Qualche anno fa, anche con il coinvolgimento di altre coppie della parrocchia, ci



è stata offerta la possibilità di una nuova e per noi inedita esperienza pastorale; accompagnare in un breve cammino di preparazione i genitori che chiedono il Battesimo per i propri figli.

Avevamo grandi dubbi sul fatto di essere all'altezza di un compito così delicato e al contempo così importante ma l'incoraggiamento del parroco e l'aver frequentato alcuni corsi formativi ci hanno spinti ad aderire a questo piccolo gruppo, mettendo in gioco la nostra semplice e modesta esperienza nella convinzione che il Signore ci chiamava a questo servizio e lui ci avrebbe guidato e sorretto nelle scelte operative. Ma ci siamo subito accorti che questo servizio più che il requisito di alte conoscenze teologiche o abilità di ragionamento esige da noi una grande capacità di condivisione e di ascolto di esperienze di vita, magari molto diverse dalla nostra ma ugualmente significative e toccate dalla grazia di Dio, se non altro nel momento, esaltante e trepidante insieme, dell'accoglienza di una nuova vita.

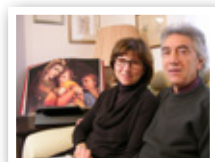
Fin dai primi incontri, realizzati sullo stile "END" in casa di ciascuna famiglia, ciò che più ci colpiva era la ricca e spontanea accoglienza umana, il sentirci partecipi di una grande e medesima avventura, quella della vita e quella della fede e ciò che ci veniva chiesto era di condividere la nostra esperienza e di testimoniare quanto fosse bello e arricchente essere cristiani dentro le dinamiche quotidiane, anche se questo non ci esimeva dalla fatica del cercare sempre e del rimotivare ogni giorno il senso di quanto si vive affinché diventi dono, *"nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia"*, proprio come ci eravamo promessi l'un l'altro nel giorno del nostro matrimonio. Questo metterci a disposizione non è stato facile e non lo è tuttora, ma in questo tempo in cui si parla sempre più spesso di corresponsabilità laicale, di testimonianza missionaria, di prossimità a tutti i cercatori di Dio, di uscire verso le periferie del mondo, come papa Francesco paternamente ci sollecita, non possiamo tirarci indietro perché se tanto ci viene chiesto è perché molto ci è stato dato. Non

è sicuramente secondario quanto abbiamo ricevuto dalla nostra esperienza END, anche se molta strada ancora ci attende e non ci sentiamo affatto dei maestri, né di scienza né di vita. Il nostro accostarci ad altri con il cuore aperto ci chiede anche di abbandonare ogni tentazione di giudizio o di pregiudizio; ciascuna persona e ogni coppia ha una propria storia, un suo passato, un percorso unico e irripetibile, degno di attenzione e di rispetto, dentro il quale il nostro incontro può solo regalare l'opportunità di un raggio di luce riflessa e la gioiosa notizia di una comunità cristiana che, sulle orme del Signore Gesù, accoglie, affianca, sorregge, condivide e ringrazia. Sì, ringrazia, perché chi accoglie la vita, chi dona la vita, chi offre la vita è "concreatore", partecipa della stessa potenza divina ed è sempre meritevole di ringraziamento e di venerazione. Un'altra cosa ci sta insegnando questa esperienza ed è la pazienza dell'attesa. Come coppia e come gruppo avevamo delle aspettative e ci attendavamo dei risultati dal nostro lavoro; risultati ed aspettative che sono an-



dati in parte delusi per la nostra fretta ed impazienza, perché i tempi del raccolto li conosce solo il Signore, e forse per il semplice fatto che non debbono essere un nostro obiettivo. A noi spetta il compito di seminare: nella nostra famiglia, nel nostro lavoro, nella nostra comunità, nella grande vigna del Signore. Abbiamo esperienza diretta di quanto sia lungo e difficile cambiare noi, la nostra coppia, modificare il nostro carattere e le nostre abitudini e quindi non possiamo pretendere dagli altri più di quanto riusciamo a realizzare noi stessi. Questa esperienza è un ulteriore sollecito a convertirci, a purificare il nostro cuore e a rendere più bella e più vera la nostra immagine di Chiesa. In definitiva, più che un peso che ci siamo assunti, questa è un'altra grazia che ci è stata donata e di cui ringraziare assieme il Signore.

*Anna Maria e Remigio Pitton
Pordenone 3*



Il pane di Dio



Gesù si offre come “cibo che rimane per la vita eterna”. Esiste un legame tra la Parola di Dio e l’Eucarestia. Nell’ascolto della Parola di Dio nasce o si rafforza la fede (cfr Rm 10,17); nell’Eucarestia il Verbo fatto carne si dà a noi come cibo spirituale.

Le donne, gli uomini, la coppia cristiana non sono autosufficienti. La strada per la santità passa attraverso l’adesione incondizionata alla Parola, alla consapevolezza che *“senza di me non potete far nulla”* (Gv. 15,8).

La nostra richiesta a Dio del pane quotidiano è la richiesta anche che il nostro pane,

il pane di tutti, il pane per tutti, crei tra noi comunione, condivisione, fraternità; sia strumento per riunirci e non ci separi o allontani. Sia strumento per “scoprire e trasmettere la ‘mistica’ di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare alla marea caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio” (Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, § 87).

Una preghiera recitata a tavola nelle comunità di Emmaus, suona così:

“*Signore, aiutaci a cercare il pane per coloro che hanno fame e cercare la fame per coloro che hanno il pane*”, cioè a cercare ciò che è essenziale per la vita, materiale e spirituale, e cercare, al tempo stesso la fame per quelli che sono soddisfatti, che vivono ... dimenticandosi degli altri, per quelli che potrebbero fare qualcosa e non la fanno, per quelli che non hanno mai pensato a Padre nostro come una preghiera che ci spinge verso la fraternità, necessariamente.

(José Tolentino Mendonça, *Padre nostro che sei in terra*, Qiqajon, p. 100)

- Ci costruiamo un'autosufficienza religiosa?
- Cosa significa per noi, come singoli e come coppia, preoccuparci di cercare il pane che dura in eterno?

“Ecco, verranno giorni, - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore” (Am, 8,11)

“Sta scritto:

Non di solo pane vivrà l'uomo,

ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4 – Dt 8,3).

- Nell'ascoltare la Parola, accogliamo pienamente la visione di Gesù? Lo interpretiamo a volte come vogliamo noi?
- Rispetto al ‘mondo’ che è ossessionato dalla ricerca del ‘pane’, in che cosa consiste la “differenza cristiana”?

LETTERA 179 - ARRIVO CONTRIBUTI ENTRO IL 15 MAGGIO

lettera.end@equip-es-notre-dame.it

Renata e Andrea Montanari - Salita della Madonnetta, 12 – 16136 GE - tel. 010 217947

La brevità degli articoli consente di pubblicare un maggior numero di contributi.

Il Piano Redazionale 2014 è pubblicato sul sito <http://www.equip-es-notre-dame.it>

Quando inviate un articolo per la Lettera End allegare una foto di coppia e possibilmente anche un'immagine che descriva il vostro contributo.

Le foto dovranno essere ad alta risoluzione (almeno 1Mb). Con l'invio delle immagini si autorizza la Redazione alla loro pubblicazione sulla Lettera e sul sito END.

◦ I verbi della preghiera

Si, ci piacerebbe chiamarla così questa nostra breve riflessione che arriverà nelle case proprio nel tempo di Quaresima e di Pasqua.

Noi non abbiamo ricette speciali su come si faccia a pregare in coppia, tuttavia un primo riferimento utile, poste alcune condizioni preliminari che utilizziamo per creare un clima di vera concentrazione ed ascolto, come staccare tutti i telefoni di casa, televisioni, internet ed eliminare così qualsiasi fonte di disturbo, è proprio quello d'ancorare la preghiera alla Parola del tempo liturgico, perché ci pare in questo modo che il richiamo al fatto che il Signore abita il nostro tempo quotidiano sia davvero esplicito.

In questo ci aiuta il metodo END, che, come tutti i metodi, avrà forse il difetto d'essere un po' prescrittivo, ma ci indica una via da seguire.

“La preghiera coniugale è il mezzo quotidiano per riprendere coscienza di questo legame d'amore tra Cristo ed il nucleo dell'amore umano, e permette che questo amore coniugale si faccia, per il mondo, testimone trasparente della carità divina. Prega-

re in famiglia è prolungare in casa il culto celebrato in chiesa. Tuttavia, l'esigenza della preghiera non è spontanea e immediata come la fame o la sete; la si avverte solo se coltivata e voluta, emerge dall'attenzione e sensibilità alle dimensioni più profonde del nostro essere. È difficile pregare in coppia, lo sappiamo per esperienza personale e perché tanti nostri co-équipier lo riconoscono. La difficoltà più grande della preghiera coniugale deriva dal fatto che spesso non sentiamo il bisogno, l'esigenza di metterci "come coppia" in relazione con Dio. La preghiera coniugale è quindi l'offerta di tutta la nostra vita coniugale, di tutto quanto; nella ferialità dei nostri giorni, cerchiamo di vedere e di vivere alla luce della Parola di Dio".

Noi due cerchiamo, seppur a fatica, che la preghiera di coppia diventi espressione della nostra unità, non di due individualità, per quanto affiatate e che si vogliono bene; ci sforziamo che essa diventi ogni giorno di più un modo di sentire unitario, una voce della «noità» per dirla con un'espressione che ci è cara, dove siamo noi due in unità, di fronte al Signore. Proviamo a declinare questa aspirazione attraverso i verbi che ci propone la liturgia della Settimana Santa.

Dopo la lunga preparazione delle prime cinque domeniche di Quaresima, la liturgia



ci propone nella domenica delle Palme l'annuncio della Passione, nel Giovedì santo l'istituzione dell'Eucarestia, nel Venerdì santo la Passione e la morte di Gesù e culmina con la Pasqua di Resurrezione.

Se ben ci pensiamo anche in famiglia, vera piccola chiesa domestica, sperimentiamo i tre verbi propri di questo tempo pasquale: servire, essere in comunione, testimoniare la speranza. Con sapiente maestria essi si rincorrono in questa settimana nelle letture che ascolteremo, offrendoci spunti di riflessione che possono essere l'occasione di pregare in coppia.

Servire

Nella seconda lettura del Giovedì Santo nella lettera ai Filippesi al capitolo 2,6 S. Paolo ci esorta così: «abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», e al versetto 7, sempre riferendosi a Gesù, prosegue: «assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini»; in questo modo Paolo ci indica una via possibile, la sola via possibile di salvezza, precisando meglio quello che Gesù risponde ai discepoli che si chiedevano chi fra loro fosse il più grande: «io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,26).

Con che sentimenti ci accostiamo a chi ci avvicina nella quotidianità? Come viviamo la nostra condizione di sposi e di genitori? Cosa ci insegna questa richiesta di radicale capovolgimento dell'ottica con cui misuriamo i rapporti nel quotidiano, anche all'interno della famiglia talvolta persino tra noi coniugi?

Il Vangelo della liturgia della Parola del Giovedì Santo, in cui ascolteremo la lettura della lavanda dei piedi, riprende e sottolinea lo stile di servizio proprio del vero cristiano:

« se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14) e ci fa capire che quando Gesù lava i piedi ai discepoli non vuole solo dirci di assumere il servizio come cifra fondante del nostro agire, ma ci indica anche che un modo per accogliere gli altri, per servirli, è fare un passo indietro mettendoli al centro dell'attenzione, è non avere paura di sporcare le nostre mani per aiutarli a «ripulirsi» di ciò che li affatica, è avvicinarsi a loro con attenzione premurosa.

Signore, rendici capaci di avvicinarci agli altri con sentimenti di accoglienza e di umiltà, di andare verso le esigenze di chi ci sta accanto senza risposte già date o pregiudizi, di farci vicini a chi ha bisogno della nostra presenza amorevole e fa che al centro del nostro agire ci sia sempre Tu e la nostra ricerca di Te.

Essere in comunione

Il comandamento dell'amore risuona attraverso le parole di S. Paolo nell'inno alla carità, che leggeremo nella seconda lettura del Giovedì Santo: la carità non avrà mai fine. Che meraviglia e che consolazione ascoltare queste parole! Esse, tuttavia, comportano una fede adulta, che si alimenta e si sostiene con il dono dell'Eucarestia, «Io sono il pane della vita, ci dice Gesù, chi viene a me non ha più fame e chi viene a me non ha più sete, mai!» (Gv 6, 35).

Questa ricchezza spirituale deve farsi azione concreta, non va tenuta per sé, va con-divisa con il prossimo, primo tra tutti il nostro coniuge e ci chiede di testimonia-

re con il nostro stile di vita che le differenze non debbono essere segno di divisione, ma di complementarità, non segno di debolezza, ma di forza e forse è proprio questo atteggiamento che ci aiuta ad essere differenti in un mondo che sembra indifferente ed indifferenziato. Questa riflessione ci interroga profondamente: cosa significa fare davvero comunione con il coniuge, con i figli, con i genitori anziani divenuti “fragili” come bambini eppure ancora “forti” nelle loro richieste, con il collega con cui non ci sentiamo proprio in sintonia?

Signore Gesù, pane di vita e acqua che disseta per sempre, aiutaci a fare comunione con chi ci circonda, con le persone che ci sono più vicine, ma anche con quelle che sentiamo lontane dal nostro modo di essere e di vedere; dacci un cuore che sappia vedere e ascoltare, parlaci dal profondo del cuore dove Tu hai dimora e insegnaci i gesti che creano l'unità profonda.

Testimoniare la speranza

Forse non ci verrà mai richiesto un gesto d'amore così totale come quello di Gesù, tuttavia, ci sentiamo molto confortati dalla sua richiesta “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice” (Lc 22,41), noi che spesso abbiamo paura e faticiamo ad oltrepassare il deserto delle nostre incertezze, dubbi, angosce, specie nel momento delle scelte che contano. Eppure è proprio guardando la croce che si vede la luce della Risurrezione; quella croce composta da due braccia incrociate: uno verticale, ben piantato sulla terra, ma che si innalza verso il cielo a ricordarci che è verso quella meta che tende il nostro pellegrinaggio terreno, l'altro, orizzontale, parallelo alla terra; quello su cui Gesù stende le braccia ad abbracciare ed accogliere tutta l'umanità. In Cristo ferito, il cui cuore coincide con l'incrociarsi delle due braccia e quindi delle due dimensioni, vediamo indicata una strada che passa per la nostra paura, ma che ci indica la speranza e la luce della Pasqua: se non ci apriamo alla gioia e al mistero della Pasqua, non riusciremo mai a superare le paure e le resistenze che ci trattengono dall'incontro vero con Cristo che passa per i volti e i bisogni dei nostri fratelli e farci veri testimoni della sua Risurrezione, nella gioia. Quando la vita ci interpella con le sue asperità, quando ci sentiamo affaticati di fronte a prove difficili, a periodi “bui” di cui faticiamo a capire il senso, dobbiamo guardare alla croce e la gioia della Resurrezione deve comunque accompagnare il nostro cammino come ci ricorda papa Francesco: « ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (*Evangelii gaudium* - papa Francesco).

Signore Gesù, che attraverso la croce ci mostri il cammino della Risurrezione, rendici capaci di vedere sempre lo spiraglio di luce che nasce dalla consapevolezza che tu ci ami personalmente di un amore infinito, capaci di testimoniare comunque la gioia e la speranza che nascono dalla certezza del tuo amore inesauribile.

*Alessandra e Massimo Lambertini
Bologna 2*



Genitori in corso

La scoperta di come i figli cambiano quando cambiamo noi

La prima volta che ho partecipato ad un corso genitori avevo i primi due bambini molto piccoli, non ricordo neppure come fossi venuta a sapere di questa “scuola”, ma ricordo benissimo l’impatto che ebbe su di me. Tutto quello che credevo giusto per i miei bambini veniva capovolto, o meglio trasformato.

Cominciando dall’inizio, è bene sapere che la scuola genitori esiste da molti anni ed è condotta dall’AGE, un’associazione genitori attiva un po’ in tutta Italia. Il fondatore di questo metodo educativo è un salesiano scomparso pochi anni fa, Padre Lorenzo Macario, ordinario di metodologia dell’educazione all’università di Roma per molti anni. A parte le notizie tecniche (si tratta di 8 incontri), vorrei raccontare quello che ha significato per me, anzi per noi coppia e famiglia, l’incontro con la scuola genitori.

Vi sono input pedagogici molto importanti che riguardano la gestione delle emozioni dei bambini, tecniche di comunicazione valide per ogni relazione personale e non solo educativa. Si parla anche di comportamenti e conflitti che vengono chiariti nelle loro motivazioni e finalità.

Per me, è stato fondamentale potermi confrontare con altre mamme e altri papà che si scoprivano insicuri ed imperfetti quanto me, che non avevano paura di aprirsi a persone estranee, perché si crea sempre un clima di fiducia e riservatezza che mette a proprio agio chiunque, anche i più introversi. Ho scoperto che capire di aver sbagliato con i figli non necessariamente porta a sensi di colpa e depressione, ma al contrario, esiste un modo rassicurante e costruttivo per ripartire dai propri errori per provare a cambiare comportamenti, atteggiamenti e convinzioni.

I figli non sono vasi cinesi, fragili oggetti irreparabili, ma persone dotate di una personalità unica ed irripetibile con la quale ogni genitore deve imparare a rapportarsi in modo personale, degni di rispetto dal primissimo istante della loro vita.

La conduttrice del corso ci aiutava a trovare le nostre soluzioni in base al metodo che insegnava, senza mai darci risposte universali o precostituite, perché ognuno di noi doveva poi rielaborare il tutto in base alla propria personalità ed a quella dei suoi figli. Ci dava semplicemente gli strumenti per imparare a parlare con loro in modo aperto, ad ascoltarli, ad affrontare situazioni più o meno difficili, a non reagire istintivamente e bruscamente, a gestire il nostro modo di fare coi ragazzi in modo più consapevole ed efficace.

Dopo qualche anno, alle prese con le prime risposte inaspettate della figlia adolescente, la gelosia per la terza figlia, ho partecipato ad un corso valori (quello specifico sull’adolescenza) ed anche Lorenzo, mio marito, è riuscito a seguire un corso, perché è bene farlo entrambi, anche se non è strettamente necessario, perché ogni genitore dà il proprio apporto in maniera personale ed unica, né giusta, né sbagliata,



ma sua. Nell'ottica di "Équipe", però, agire in coppia in modo collaborativo e condividere metodi educativi è fondamentale. Per chi crede, infatti, il cammino proposto dalla scuola genitori è parte del percorso di ogni cristiano, che vive il compito di genitore come risposta ad una chiamata di Dio, che vede nel figlio il dono più grande, nell'educazione una sfida importante per condurre i ragazzi ad incontrare Gesù e farli sentire amati da Dio in modo gratuito e sorprendente.

Ora sono diventata conduttrice di corsi, ho voluto studiare per prendere il titolo di "esperta", non tanto per soddisfazione personale, ma per poter offrire ad altri questa grande ricchezza, fatta di consapevolezza di metodo, ma anche di umiltà nel sapersi imperfetti, di stupore nel vedere come cambiano i figli quando cambiamo noi, di serenità nel credere che un genitore efficace è un genitore che sa aiutare i propri figli a diventare autonomi, che non si sostituisce mai a loro, ma cammina accanto a loro, li protegge per poi lasciarli andare, orientandoli nei valori della fede, ma liberi di decidere della propria vita, secondo il progetto di Dio, che può essere diverso dal nostro, ma è giusto che sia così.

*Anna e Lorenzo Chiappara
Genova 60*



Un dono di Natale



Le famiglie delle Équipe Caltanissetta 6 rendono lode al Signore per la straordinaria esperienza di accoglienza che ha caratterizzato il loro Natale.

Con il cuore pieno di gioia da qualche settimana, per più di un mese essa ha ospitato tre ragazzi bosniaci, circondandoli di affetto, tenerezza e di tutte quelle attenzioni che solo il calore familiare riesce a generare.

Quando ci è stata proposta la loro accoglienza nelle nostre case, stavamo partecipando ad una riunione d'équipe, senza esitare, ci siamo lasciati aprire il cuore dal Soffio dello Spirito. Insieme abbiamo abbracciato il progetto, ne abbiamo condiviso l'impegno, abbiamo messo in rete le nostre disponibilità ed anche le nostre ansie e preoccupazioni. Non sapevamo nulla dei nostri piccoli ospiti, non la loro età, non i loro nomi, non sapevamo nulla del loro vissuto, non avevamo idea delle loro necessità. Tuttavia non ci siamo lasciati paralizzare dai *ma* e dai *perché* e non abbiamo dato ascolto alle solite riflessioni disfattiste di chi, prontamente, ci ha sottolineato la necessità di pensare piuttosto alle emergenze di casa nostra. E' vero che anche dalle nostre parti esiste un'infanzia bisognosa di cure familiari, ma quella sera a noi si proponeva quella specifica richiesta di aiuto e a quella abbiamo voluto rispondere, sperimentando concretamente il farsi dono per l'altro, superando ogni frontiera psicologica ancorché geografica.

E così siamo riusciti a ricevere il dono. Già! Pensavamo di dovere essere dono per loro, ma a ben vedere, Nada, Natasha e Liubinko, con i loro timidi sorrisi e il loro bosniaco "italianizzato" sono diventati, essi stessi, dono per le nostre famiglie. Il loro carico di esperienze vissute è per i nostri figli motivo di riflessione e crescita. Nella tenerezza dei loro abbracci, oggi, possiamo sentire l'abbraccio amorevole del Padre che ci ama e ci chiama ancora una volta a generare relazioni d'amore. Egli ci esorta ad essere famiglia sul modello della Santa Famiglia di Nazareth, "rivestita della carità" e sempre pronta ad alzarsi per mettere in salvo "Il Bambino" che vive in ogni bambino del nostro tempo.

*Rossana e Francesco Costanza
Caltanissetta 6*

Il sfratos

Varese, 29 novembre 2013

- Non si vede ancora nessuno?

- No, avevano detto che sarebbero stati qui alle 11.00. Sono già le 11.30. Magari hanno cambiato idea e non vengono!

- Sarà difficile che cambino idea. Quando c'è di mezzo l'Ufficiale Giudiziario, le cose sono serie e non si scappa.

- Non possono buttarci fuori di casa. Abbiamo un bambino di nove anni che va a scuola! Me lo ha detto anche il compagno della signora cui vado a fare le pulizie, che è un Generale di non so bene cosa, forse dei Vigili, o dei Vigili del Fuoco o delle Guardie. ... Gli ho dato tutte le carte e ha detto che lui conosce *il Capo (?)* e l'*Assessore* e che sicuramente non possono buttarci fuori. Io devo stare qui e *loro* non possono toccarmi se non mi muovo.

- Sarà, ma stamattina ho chiamato l'Assistente Sociale e mi ha detto che in queste settimane sono stati fatti diversi sfratti mettendo la gente per strada. Anch'io non credevo fosse possibile, ma a quanto pare è proprio così. Non guardano in faccia a nessuno!

Arvena piange disperata.

Ogni dieci minuti suo marito Pezar chiama dall'ospedale per sapere come stanno andando le cose. Anch'egli è nervoso e vorrebbe essere qui per risolvere la situazione (ma come?) ... Arvena invece è contenta che suo marito sia via, perché sa che potrebbe fare qualche sciocchezza. Anche per il bambino ha fatto in modo che potesse rimanere a scuola fino alle cinque del pomeriggio.

- Allora cosa facciamo adesso? Ho già preso due pastiglie calmanti ma il mio cuore batte a duecento. Non riesco a quietarmi. La mia unica preoccupazione è per Lorán. Lui non ha dormito tutta la notte. Io gli dicevo *dormi tranquillo, cosa c'è?* Lui diceva *non lo so ma non riesco a dormire*. Non è mica scemo, anche se abbiamo cercato di non farci sentire, ha capito benissimo cosa sta succedendo. E adesso arriva *il sfratos* [Arvena dice sempre così anche se le ho insegnato che si dice *lo sfratto*]. L'altro giorno il bambino mi ha chiesto *dove andrò a dormire io?* - Arvena si affaccia nuovamente al balcone.

- Ci sono i carabinieri! O mio Dio! Cosa facciamo ora?

- Stai tranquilla. Vedrai che tutto andrà bene (lo so che forse sto mentendo ...).

Arvena arrossisce, suda, non sa cosa fare, cosa dire. Non capisce più nulla. Suona il campanello al piano.

- È permesso? Sono l'Ufficiale Giudiziario. Devo entrare accompagnata dalla Forza pubblica.

- Prego, entrate.

Un gesto di cortesia di cui Arvena nemmeno si rende conto. È come se stesse vivendo la vita di un'altra, in un film visto in sogno. Spera che sia un sogno, ma l'Ufficiale Giudiziario, una signora minuta e cortese con tono quasi gentile, ma professionale



e distaccato, chiede guardando verso di me:

- Questo signore chi è?

- Sono un conoscente, un amico, sa, potrei essere utile per la lingua o altro, visto che il marito della signora è fuori. È in ospedale, a vegliare il padre che proprio ieri è morto.

- Ho capito ma, se lei non è un parente, dovrebbe accomodarsi fuori.

Un dei due poliziotti conferma e aggiunge:

- Sì, dovrebbe uscire per non complicare le cose. La signora vedo che sa parlare italiano.

Mi sento punto e perdo un po' la calma:

- E voi pensate che io possa lasciare la signora da sola in questa situazione? Sapete che due settimane fa mi hanno rubato l'auto dal garage chiuso a chiave? Questa situazione, se continua, creerà problemi sempre più grossi!

Il poliziotto diventa "professionale" e mostra i muscoli:

- Senta, se la mettiamo così, noi facciamo solo il nostro lavoro e poi qui fuori ci sono i legittimi proprietari, il fabbro e gli scatoloni per sgomberare l'appartamento. La legge va rispettata, è il nostro lavoro!

Arvena piange tutte le sue lacrime – Dove andremo adesso?-

Cerco di ribattere qualcosa. La situazione però è disperata. Mi trema il labbro, non riesco a dire nulla. Mi metto a singhiozzare e vado a nascondere la mia debolezza in un angolo cercando di recuperare con respiri profondi.

Arvena si impressiona. L'ufficiale giudiziario è imbarazzato, o infastidito, dice: – Se ci si mette anche lei complica solo le cose –.

Lo so che le cose sono complicate. Altrimenti non sarei qui. Mi chiedo se non sia

mia la colpa. Forse me le vado a cercare ... Riprendo il controllo, mi viene un'idea e prendo da parte l'Ufficiale Giudiziario: - Senta, se ora le faccio un assegno, può lasciare qui i signori Lopcej ancora qualche mese, in attesa che i Servizi Sociali del Comune trovino finalmente una soluzione in edilizia popolare?

La proposta ha l'effetto desiderato. L'Ufficiale Giudiziario, che ha un compito ingrato ma che non ne gode affatto, sembra contento di questa via d'uscita:

- Allora facciamo entrare i proprietari che sono rimasti fuori.

Entrano due signori anziani, accompagnati dal figlio sulla quarantina assieme ad una signora sui trentacinque. I due anziani sembrano recitare movimenti impacciati e bisognosi di assistenza: - Noi siamo vecchi e non ce la facciamo più con la pensione. *Questi* non ci pagano l'affitto da un anno ed abbiamo anticipato anche le spese di condominio -.

Arvena riconosce la propria difficoltà ma non rinuncia alla propria dignità:

- Noi abbiamo sempre pagato l'affitto fino a quando mio marito ha avuto un lavoro. Quindi non è vero che non vogliamo pagare. È giusto pagare ma, se non abbiamo più i soldi, come facciamo? Io vado a fare i mestieri in casa delle famiglie, quello che guadagno non basta nemmeno per mangiare -.

Quanto dice Arvena è vero. Se non ci fosse il Banco Alimentare ed altri *buoni samaritani* che aggiungono pezze qua e là, non potrebbe garantire al figlio di nove anni di crescere in "sapienza età e grazia" nonostante la situazione.

Uno dei due militi, per incoraggiare Arvena che non riesce a riprendersi dai singulti, dice convinto:

- Signora, se suo marito non riesce a trovare lavoro, potete ritornare in Albania. E poi, per il bambino stia tranquilla, troveremo sicuramente una sistemazione anche se voi perdete la casa, perché la legge tutela i minori e potrà crescere bene lo stesso. Una bomba avrebbe fatto meno danni.

Arvena ora galleggia nell'aria. Non connette più. - Mio figlio, mio figlio! Non possono portarmelo via! -.

È il momento che intervenga io:

- Ma voi sapete che *questa* è una famiglia *normale*? Con un padre, una madre ed un figlio che si vogliono bene? Sapete che il bambino è nato qui e *questi* albanesi vivono in Italia, lui da quasi vent'anni e lei da 12 anni? Voi credete di *sistamarli* come dei pacchi: uno qui, uno là, tanto *sono albanesi* e quindi possono accontentarsi!

La signora entrata con i proprietari chiede dove sia il marito di Arvena. È in ospedale a vegliare il padre morto ieri. - È una storia vecchia - dice lei, anche a marzo c'era la scusa del padre in ospedale.

- Se vuole l'accompagnio io in ospedale a verificare – dico a questa impertinente, e continuo: – È vero, a marzo era ancora in ospedale per l'altro intervento. Questa volta purtroppo non ce l'ha fatta.

Chiedo ancora: - Lei è la moglie del figlio dei proprietari? –

- No, io sono il loro Avvocato! -

- Ah! Ho capito perché è diffidente.

Lei incalza: - Lo sa che l'altro ieri, quando ho telefonato per confermare lo sfratto esecutivo di oggi, il signor Lopcej mi ha minacciato di morte? –

Cerco di giustificare: - Non condivido le minacce, ma le capisco. Il marito era infatti in ospedale al capezzale del padre morente ... Capirà il suo stato d'animo!-.

L'Ufficiale Giudiziario si rivolge ai proprietari e rafforza: - Data la situazione, mi pare che se il signor ... come si chiama lei? – dice rivolta a me - vi dà un assegno, potete aspettare ancora due mesi. Non mi sembra il caso di rifiutare ... non credo che ne vedrete altri -.

Questa funzionaria, ligia ma che cerca di mostrare un cuore, sembra sollevata. Oggi forse non vedrà lo strazio dei giorni precedenti con gente buttata in strada assieme ai loro stracci. Anch'essa è stupita che un *italiano* si prenda cura di una famiglia *albanese*, ma di che s'impiccia questo? Consegno l'assegno. Arvena mi urla sotto-voce: - *NO NO NO, perché? Questi non se lo meritano e tu hai già i tuoi problemi!* -. La invito a stare zitta un momento.

L'Ufficiale Giudiziario compila il verbale, lo fa firmare agli attori del dramma odier-
no.

I proprietari si avviano all'uscita continuando la recita – Sa, noi non possiamo più finanziare gli altri, anche noi non siamo ricchi ... -.

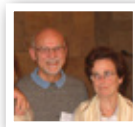
L'Avvocato è soddisfatto. I suoi clienti sono rientrati di un po' di spese.

I poliziotti sono soddisfatti. I muscoli rientrano, ma rimangono arcigni e sfoggiano distacco – È il nostro lavoro ... teniamo famiglia -.

L'Ufficiale Giudiziario ha scritto sul verbale una data *inderogabile*: 28 gennaio 2014:

- Questo è il terzo rinvio che ottenete. Sappiate che è l'ultimo. Il 28 gennaio non ci saranno proroghe. Il fabbro e gli scatoloni che oggi sono rimasti fuori entreranno in casa. È la legge. Lo sapete!-.

*Giampaolo e Annina Martinelli
Varese 4*



IL GREMBIULE

Famiglie per le famiglie

Siamo Ivana e Fabio, da qualche settimana abbiamo iniziato con l'Equipe Grosseto 1 il percorso di coppia in pilotaggio.

Ci siamo accostati volentieri al Movimento END perché avvertiamo forte l'esigenza di un cammino di spiritualità in coppia. Abbiamo già fatto i primi due incontri ed abbiamo un po' raccontato di noi e cosa facciamo.

Le coppie dell'èquipe ci hanno chiesto –anche se siamo ancora in pilotaggio- di raccontare l'esperienza che stiamo vivendo. Infatti siamo impegnati nel progetto “Famiglie per le famiglie” promosso dalla Caritas di Grosseto che ha l'obiettivo di affiancare famiglie in difficoltà della nostra città.

Andare verso gli altri, verso coloro che sono in difficoltà, verso quelle famiglie che si trovano ad affrontare le tempeste che la vita sottopone, sono alcuni dei punti su cui fa leva questo progetto, realizzando così l'esperienza che don Enzo Capitani, consigliere dell'èquipe GR1 e direttore della Caritas grossetana, da tanti anni realiz-

za sul territorio Grossetano.

Al progetto “Famiglie per le famiglie” abbiamo aderito ad Aprile 2013 decidendo, quindi, di diventare strumento di accoglienza per quelle famiglie che si ritrovano a vivere i disagi che i tempi di oggi purtroppo presentano, quali perdita del lavoro, sfratto, e anche allontanamento da parte degli amici.

Il percorso è stato tracciato strada facendo: hanno iniziato 3 famiglie che, attraverso la loro testimonianza in vari gruppi parrocchiali, hanno promosso il progetto stesso provando a coinvolgere altre famiglie disposte a rendere operativo nella propria vita l’essere cristiano nell’accoglienza e nel donarsi come risorsa umana. Sono attualmente coinvolte anche alcune coppie del Movimento END.

Un primo obiettivo è quello di creare Relazioni significative con i componenti di queste famiglie per sostenerle e affiancarle affinché non vivano l’esclusione sociale. Un altro obiettivo è quello di creare una rete di famiglie solidali in cui ognuno possa mettere al servizio di tutti gli altri i propri talenti.

La diocesi ha messo a disposizione alcuni alloggi, che in forma gratuita e temporaneamente, ospitano famiglie in difficoltà (attualmente sono 4), con la speranza che tutti insieme si riesca ad accompagnarle verso l’autonomia.

Nella semplicità delle Relazioni creiamo occasioni di incontro per condividere momenti della vita familiare quali fare passeggiate, organizzare pranzi o cene nelle nostre case o ancora condividere momenti di spensieratezza; il nostro servizio non è proiettato soltanto sul “fare” ma anche sull’”essere”, e cioè essere famiglia, essere coppia, essere genitori in un confronto della dimensione famiglia nelle varie fasi evolutive; le famiglie che temporaneamente sono in difficoltà sono esattamente quello che siamo noi e vivono le nostre stesse fasi, noi abbiamo il compito di aiutare le famiglie dei nostri amici meno fortunati, distrutte e scoraggiate dagli eventi, a far riemergere ed attivare le proprie risorse affinché possano uscire da questo stato di disagio e tornare a ritrovare la serenità di un tempo. La nostra presenza non le fa sentire sole e soprattutto crea una relazione di reciprocità nella quale poter trovare nutrimento per risollevarsi e non rimanere isolate. Così in questo cammino di fraternità cerchiamo di rendere concreto il nostro essere cristiani .

*Ivana e Fabio Scribani
In pilotaggio nell’equipe Grosseto 1*

IL GREMBIULE

Buon anno a tutte!

Carissime sorelle,

Buon anno a tutte e grazie per ogni pensiero, preghiera, gesto a favore del nostro paese, del nostro popolo che “cammina nelle tenebre” ... ma con la speranza di vedere un giorno alzarsi il sole della pace...

Sì, come le nuvole , nella stagione delle piogge, nascondono il bel sole del Centrafrica, così le atrocità che si commettono nel nostro paese (e sono tante) nascondono



le piccole perle di vita e di pace che si costruiscono ogni giorno nel silenzio. Sono queste che alla fine avranno l'ultima parola perché sono gesti che hanno un futuro. Continuiamo a portare nel cuore e nella preghiera il profondo dolore che attraversa il nostro Paese, e nello stesso tempo non dobbiamo perdere di vista i segni di vita e di fraternità che si vedono spuntare all'orizzonte. E noi clarisse dobbiamo avere questi occhi che scrutano l'orizzonte per vedere il sole della pace che spunta...

Per continuare ad alimentare “ la forza” della speranza il Signore ha “usato” i bambini proprio l'ultimo giorno dell'anno.

Di solito ogni 31 Dicembre dalle ore 20 in poi viviamo un tempo di preghiera e di fraternità con i missionari che vivono qui a Bouar. Quest'anno, vista la situazione di insicurezza, abbiamo deciso di pregare ognuno nella propria comunità. Anche i bambini che di solito incominciano alle 17 di sera a gridare sulle strade BON ANNEE!!! e passano nelle varie comunità per donare questo augurio e... e così ricevere anche una caramella, quest'anno nessuna voce, nessun grido... Non hanno potuto farlo proprio per la situazione pericolosa.

Quindi con questo “ vuoto” nel cuore... noi ci siamo preparate a vivere da sole la veglia di preghiera nella nostra cappella. Solo le due suore del Centro di accoglienza che sono vicinissime al monastero ci hanno detto che avrebbero pregato con noi (ma poi anche loro non sono venute).

Così alle 20 abbiamo aperto la Chiesa e noi ci siamo messe nei banchi dove di solito c'è la gente (sapevamo che non veniva nessuno...) Ma, il Signore ci ha fatto una bella sorpresa: in un attimo, e a piccoli gruppi, sono entrati una cinquantina di bambini

dai 3 ai 10-12 anni... I banchi si sono riempiti... e ci guardavano sorridenti e... anche un po' timorosi perché non sapevano se potevano stare lì. Quando hanno visto che li guardavamo con una gioia inesprimibile... allora si sono installati comodamente e una sorella ha spiegato loro "in Sango" che cosa stavamo facendo.

Dai loro occhi si capiva che volevano pregare con noi o semplicemente stare con noi anche se... non avrebbero capito nulla dato che pregavamo in francese. Ci hanno insegnato che anche "lo stare" semplicemente insieme (senza capire tutto...) è preghiera, è fraternità, è gioia.

Ma questi bambini da dove venivano vi chiederete? Sono dei "rifugiati" che, da alcune settimane, vengono a dormire con i loro genitori nella vecchia cattedrale, che è vicina al nostro monastero, perché il loro quartiere non è tranquillo. Ogni mattina li vediamo partire con le loro poche cose e ogni sera tornare qui a dormire.

Quindi hanno partecipato alla preghiera che è durata più di un ora battendo le mani quando cantavamo e rimanendo in silenzio quando noi pregavamo... Alla fine li abbiamo invitati tutti a mettersi intorno all'altare dove c'era il Santissimo esposto e a voci spiegate abbiamo cantato con loro il canto della pace "E ye siriri...na ya ti Kodro ti é siriri..." (Noi vogliamo la Pace nel nostro paese...)

Credo che il Signore non poteva che ascoltare e esaudire quelle voci...

Cantando siamo uscite con loro nel giardino della Cappella e abbiamo fatto un po' di festa...

Il loro sorriso (perla preziosa per questi tempi dolorosi e oscuri...) è rimasto come benedizione del Signore per noi e impegno a non deludere la loro speranza di pace e di serenità. Questa è la nostra missione per loro e per tutti: continuare a credere che nulla è impossibile a Dio!

Che questo sorriso di speranza giunga anche a voi come benedizione e augurio per questo anno, grazie a tutte, con affetto

suor Letizia e sorelle.

4 Gennaio 2014

Il 31 Maggio 1989 cinque sorelle Clarisse partirono per sostituire la comunità di clarisse collettine francesi che da una ventina d'anni era presente nella Repubblica del Centrafrica, a Bouar, la seconda città del paese, dove però non ci sono né corrente elettrica, né telefono, né impianti idrici e fognari e le strade sono sterrate. La crisi che oggi devasta la Repubblica Centrafricana ha bussato anche alle porte di Bouar, dove, lo scorso settembre, è stata attaccata e saccheggiata la missione cattolica di Notre-Dame di Fatima. Sono invece state risparmiate le monache clarisse del convento di Bouar, che, in un Paese completamente allo sbando, con migliaia di morti e sfollati, hanno semplicemente deciso di restare



La famiglia annuncia il Vangelo: una gioia da condividere

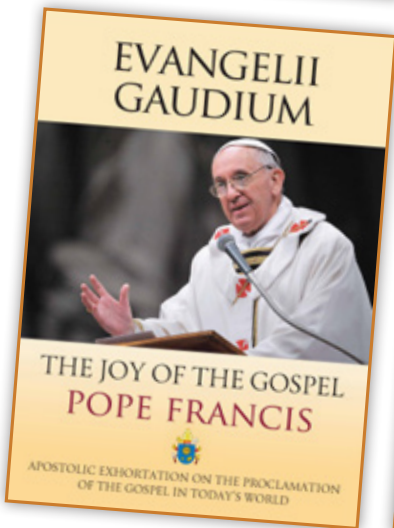
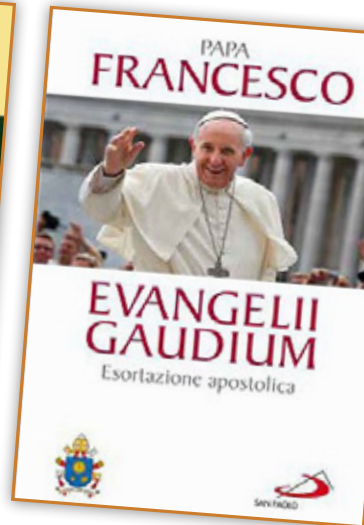
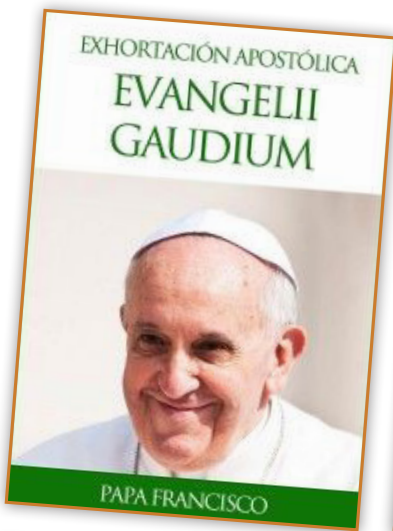
L'annuncio che Gesù ha dato la sua vita per salvarci, è risorto, è vivo vicino a noi ogni giorno, “per illuminarci, per rafforzarci, per liberarci”, “risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano”. La gioia di questo annuncio, che percorre le linee portanti della esortazione apostolica di Papa Francesco (*Evangelii gaudium*, data a Roma, alla chiusura dell’Anno della fede, il 24 novembre 2013), coinvolge in tutta la sua ricchezza anche la coppia, la famiglia, il Movimento. Infatti destinatari del documento sono tutti i cristiani, ogni cristiano, in qualsiasi luogo, in qualsiasi situazione si trovi e soprattutto “i cristiani che sembrano avere uno stile di “quaresima senza Pasqua”, i cristiani inclini alla tristezza”.

Nel riferimento alla famiglia Papa Francesco ne richiama la crisi culturale profonda, una grave fragilità dei legami, un matrimonio vissuto come “mera gratificazione affettiva” e non sempre caratterizzato dalla stabilità in quanto può costituirsi secondo diversi modelli e modificarsi secondo la sensibilità di ciascuno. Del resto lo stile di vita indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, snatura i vincoli familiari. La mancanza di spazi di dialogo in famiglia, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, la trasformazione anche di quello che dovrebbe essere il prioritario “luogo di incontro e di solidarietà” in luogo della “fuga” e della “sfiducia reciproca” sono individuate tra le cause che interrompono la trasmissione della fede. Anche la famiglia potrebbe dunque trasformarsi in un luogo arido deserto, nel quale ognuno finisce per essere dominato dal ritmo frenetico della vita, dall’ansia di risultati immediati.

Anche la famiglia però dall’esperienza del deserto può partire per scoprire di nuovo la gioia di credere: si può operare al suo interno “per scoprire, svelare, non fabbricare, la presenza di Dio che abita nelle case”, per “promuovere” la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Si può realizzare l’obiettivo, sotteso a tutto il documento, di riempire il cuore e la vita intera della “gioia che nasce dal lasciarsi incontrare da Gesù, dal lasciarsi salvare da Gesù” e quindi liberare dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento.

Anche nella famiglia, a partire, direi, dalla famiglia, si rende necessario un annuncio che si concentri “sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e più necessario”, sulla certezza che siamo salvati, “sulla bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto”. Si tratta di un deciso cambio di rotta, rispetto alla tentazione della sconfitta che spesso incontriamo nei nostri percorsi.

Non è certo un cammino facile là dove la quotidianità e soprattutto segnali di crisi sembrano mettere a dura prova la coppia. Può essere un cammino faticoso quando nella famiglia si devono affrontare la mancanza di lavoro, la presenza di anziani, il



più delle volte fragili, di figli che hanno scelto strade non condivise, si sono avviati sul terreno pericoloso delle diverse dipendenze e, comunque, in tutti quei casi in cui i genitori fanno fatica ad ascoltare i giovani, si sentono incapaci di comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, hanno difficoltà a comunicare con loro nel linguaggio che loro comprendono. Papa Francesco ci ricorda che oltre all’annuncio si devono “accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone”: chi annuncia non dovrà chiudersi, ripiegarsi sulle proprie sicurezze. Egli ci incoraggia a vincere la nostra tiepidezza, il nostro timore di inadeguatezza, con la forza del suo appello: “nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell’amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo,

non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù”.

Una provocazione di Papa Francesco “Noi che cosa aspettiamo?” ci incoraggia ad inoltrarci in questo cammino, trovando il modo di comunicare Gesù: “Se il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri”. E ci sollecita a partire dalla nostra famiglia, mi sollecita a partire dalla mia coppia, da nostra figlia e poi ad allargare il raggio verso gli amici, nelle nostre parrocchie, nell'END, in cerchi concentrici sempre più ampi, accogliendo l'invito pressante ad “uscire”, perché a tutti, proprio a tutti possa arrivare l'annuncio di gioia.

Ci è richiesto, evidenzia Papa Francesco, non un attivismo, un impegno esclusivo in azioni e programmi di promozione e assistenza, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro “considerandolo come un'unica cosa con se stesso” e di grande valore. Ci sono richiesti una vera preoccupazione per la sua persona, una ricerca effettiva del suo bene, uno stile di accogliere l'altro, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. In modo particolare seguiamo quella che Papa Francesco definisce l'opzione preferenziale per i poveri, che possono essere anche nella nostra famiglia, perché in caso contrario l'annuncio del Vangelo rischia di “affogare in quel mare di parole”, proprio della nostra società della comunicazione. Si tratta di vivere nella pienezza la legge dell'amore. E quando contrasti ed incomprensioni segnano il cammino della coppia proviamo a pregare per l'altro con cui siamo irritati: sarà “un bel passo verso l'amore”, ed anche “un atto di evangelizzazione”, da fare subito. Ci ammonisce Papa Francesco: facciamolo oggi! Non lasciamoci “rubare l'ideale dell'amore fraterno”. E soprattutto accogliamo “in mezzo al nostro lavoro quotidiano, l'esortazione della Parola di Dio: «Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto, siate lieti» (Fil.4,4)”

*Maria Rosa Spallarossa
Genova 22*



“Gaudet Mater Ecclesia”, disse papa Giovanni aprendo il Concilio.

«Ed “Evangelii Gaudium” dice Francesco. La strada è la medesima. Il Concilio sorse come un giorno fulgente di luce splendidissima. Era appena l'aurora. E oggi, come allora, “tantum aurora est!”. È la prima ora dell'evangelizzazione.»

Dall'intervista a la Repubblica di Loris Capovilla, segretario di Giovanni XXIII. 13 gennaio 2014

In équipe col coniuge “un po’ più in là”



Ciao a tutti, amici, mi chiamo Adolfo e quella che vedete nella foto accanto a me, in uno scatto ormai non più recentissimo (2010) è mia moglie Lidia, la mia compagna. Non è più con me da ormai due anni, ma è curioso come la sua presenza affolli ogni ora della mia giornata, più di quando era ancora con me.

In più occasioni, amici incontrati nelle sessioni estive, che avevo la fortuna di conoscere per la prima volta, dopo una prima presentazione e dopo esserci conosciuti un po’ mi hanno chiesto di raccontare qualcosa della mia esperienza nell’équipe, in una posizione così atipica. In effetti, dopo la perdita di Lidia, avevo dato tutt’altro che scontata la mia permanenza in équipe, e questo per una serie di motivi.

Innanzitutto non ero certo un vecchio équipier (con mia moglie abbiamo iniziato la nostra esperienza nel 2008 e, a causa della sua malattia, gli anni seguenti, ossia dal 2009 fino a quando è andata via, nel 2012, la nostra frequentazione è stata molto frammentaria, soprattutto gli ultimi due anni). Coticché, una volta rimasto solo, avevo più di un dubbio sull’opportunità o meno di proseguire l’esperienza. Determinanti sulla decisione che ho preso sono state da una parte le nostre due figlie (Elisabetta 15 e Daria 13) che mi incalzavano per tornare in Umbria, a Nocera, esperienza che avevamo avuto modo di fare tutti e quattro insieme per la prima volta (ed ultima, insieme, intendo) nel 2010, e due amici responsabili della mia équipe che mi hanno chiesto che cosa pensavo di fare. Continuare oppure no. Per il vero quando le mie figlie mi dicevano “papà quest’estate quando torniamo a Nocera...” io lì per lì non avevo il cuore di dire che non sapevo se ci saremmo mai tornati perché le cose ormai

erano “cambiate” e così mi limitavo a dare risposte un po’ evasive, del tipo: “vedremo... , se ne avremo l’opportunità...., ne ripareremo più in là... ecc... “. Insomma ero molto tentennante all’idea di riprendere un cammino di spiritualità coniugale non avendo più il coniuge... Mi capite no! Non riesco a vedere un risvolto concreto per me, come il cammino intrapreso potesse ancora arricchirmi. Poi, come accennavo sopra, i due amici mi hanno sollecitato una decisione e così, mi sono detto, beh! tutto sommato, anche senza la presenza fisica di mia moglie, per molti aspetti, mi sento ancora sposato, proviamo e vediamo. Devo dire che non ne sono pentito e per quanto mi riguarda posso dire che l’équipe ha molto da offrire, anche a chi ha il proprio compagno “un po’ più in là”. Ne ho la conferma dopo ogni incontro nella mia équipe di appartenenza, dove immagino che la mia esperienza possa servire agli amici che mi ascoltano, quando faccio le mie riflessioni a volte velate da po’ di nostalgia, del tesoro che hanno nell’aversi; ma soprattutto quando ho l’opportunità di apprendere le loro esperienze di coppia o anche quando il “caso” mi fa incontrare équipier sconosciuti che mi sorprendono sempre per la loro capacità di empatia e di ascolto e di dirti la parola che ti serve in quel determinato momento. In effetti la cosa che in fin dei conti mi ha indotto a rimanere è l’aver avuto l’opportunità di attingere a quella che per me è la vera sorgente viva del movimento: la parola dei suoi componenti, una parola che a volte mi viene il dubbio non provenga da semplici uomini e donne. Un abbraccio a tutti amici, quelli che ho conosciuto e soprattutto, la maggior parte, quelli che non ho ancora avuto la fortuna di incontrare.

*Adolfo e, perché no, Lidia Ciccocioppo
Frosinone 2*

RICORDI

Aurora Melanbo

Dolcissima AURORA.

Hai affrontato la tua malattia con profonda rassegnazione ma anche con profondo coraggio e determinazione, come un grande guerriero, supportata dall’amore e la forza di Mario, il tuo scoglio, la tua ancora di salvezza, e con lui e con noi sei arrivata fino ad oggi regalandoci il tuo amore ed il tuo esempio per tutti questi anni. Ogni giorno, ogni momento vissuto con te, ogni parola, ogni consiglio da te regalati, il conforto che hai saputo donare in ogni momento del nostro vissuto di gioia, di dolore, di sogni, di emozioni, di paure, di ansie, sono l’essenza di un carisma e frutto di un amore che solo tu potevi regalarci con tanta discrezione.

Ci sentiamo privilegiati per averti avuto compagna di viaggio nel cammino END. Con la tua perdita si è sgretolato un pezzo della nostra esistenza: ci mancherà la tua grande amicizia, il tuo sorriso, i tuoi saggi consigli, il tuo buon senso, la tua profonda fede, il saperti affidare al buon Dio sotto il grande peso della tua croce. Dolcissima Aurora grazie per tutto quello che ci hai trasmesso: vivrai sempre nel nostro cuore e nella nostra memoria. Buon viaggio Aurora! Preghiamo sempre per noi, amore che sei nell’Amore.

Martina 2

Dio mi chiama

Padre Caffarel dai " Cahiers sur l'Oraison "

Prima di iniziare la preghiera, esamina attentamente le tue disposizioni. Ricerca di fervore o di pensieri esaltanti, desiderio di sfuggire alla dura realtà del dovere quotidiano, adempimento rassegnato d'un obbligo, sono tutte disposizioni meno pure. Parimenti da riprovarsi la certezza di riuscire, la troppa fiducia nella propria abilità, colla relativa soddisfazione di sé che ne segue. Unico atteggiamento ammissibile, perché è il solo che possa disporci alle grazie del Signore, sarà quello di iniziare l'orazione perché Dio ci chiama. "Ma - dirai - sono ben lontano dall'avere, ogni volta che prego, il sentimento di essere chiamato da Dio". Bada, ciò che più importa, non è già avere il sentimento, ma avere la convinzione di compiere la volontà del Signore. Mi vorresti forse far notare che passo con troppa facilità da un ordine d'idee all'altro, dall'idea della chiamata a quella della volontà di Dio? In realtà sono tutt'uno: la volontà di Dio è chiamata. Io preferisco tuttavia quest'ultima parola, poiché l'espressione "volontà di Dio", a chi non sa riflettere, può apparire come un'astrazione, mentre se dico: "Dio mi chiama", eccomi portato a pensare che Egli m'attende, ed ha certamente qualcosa di molto importante da dirmi e da regalarmi. Potrai constatarlo anche tu. Se inizierai la tua preghiera perché è Dio che ti chiama, potrai facilmente eliminare ogni tensione, inquietudine, presunzione o soddisfazione di te stesso, e ti stabilirai nell'umiltà, nella sicurezza e nella fiducia.

IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI

Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Essere intercessore all'interno del Movimento è rispondere, oggi, all'invito che Padre Caffarel nel lontano 1960 fece alle coppie di allora: dedicare, una volta al mese, un'ora di preghiera o una giornata di digiuno o l'offerta di una giornata della propria vita per chi vive situazioni drammatiche di sofferenza, per chi è ammalato, per chi ha bisogno di non sentirsi solo, per chi è sfiduciato e ha difficoltà a pregare e chiede il nostro aiuto. Oggi gli intercessori in Italia, équipier e non, coppie e singoli sono 235.

Chi vuole inviare intenzioni di preghiera o entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a:

Bruna e Giuseppe Leardini

Via Medail, 27 - 10144 Torino - Tel. 011 4377747 - email: g.lear dini@tiscali.it



Coppie della Bibbia e di oggi: storie d'amore a confronto

Gruppo La Vigna – Edizioni Dehoniane Bologna EDB, 2014
224 pagine, € 16,50

Presentazione di Mons. Paglia

In questo volume il gruppo La Vigna ha deciso di far partire la riflessione dalla ri-lettura di alcune *storie di coppia*, prendendo come spunto la vita di alcune coppie presenti nella Bibbia. In ciascuna storia di coppia la Scrittura intende mostrare come Dio vi si manifesti in modo del tutto privilegiato, come la relazione coniugale possa diventare segno efficace della presenza di un Amore che previene e trascende la vicenda umana, incarnandovisi, rendendosi manifesto, comprensibile.



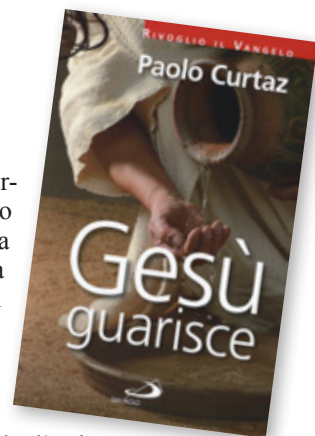
Il Gruppo La Vigna è stato creato nel 1994 da un gruppo di coppie che hanno in comune la partecipazione al Movimento Équipe Notre-Dame. Ogni coppia si interroga sulla propria esperienza, narrando la propria storia, cercando un oltre che trascende il quotidiano e aiuta a leggerlo nell'ottica della ricerca di senso, del desiderio di Dio. Alcune coppie hanno svolto anche il compito di redattore, raccogliendo le narrazioni e curando la stesura di uno o più capitoli.

Gesù guarisce

rivoglio il Vangelo

di Paolo Curtaz, edizioni San Paolo, 208 pagine, € 14

“Anch’io come te, amico lettore, devo ancora essere guarito. Nel corpo, certo, ma molto di più nell’anima”. Con “Gesù guarisce” Paolo Curtaz, instancabile nel “raccontare la Parola” per coloro che chiama “cercatori di Dio” (gli équipier lo hanno conosciuto nell’estate scorsa alla Sessione estiva di Nocera Umbra), produce, ancora una volta, un libro di immediata e gradevole lettura. Gradevole nella forma: nel contenuto, un po’ meno. A prenderlo sul serio c’è poco da gradire, infatti, perché non è facile doversi rimboccare le maniche e dire: ricominciamo dall’inizio. Là dove non saranno i miracoli a convertirci, ma la nostra disponibilità ad accoglierli, nella consapevolezza che l’unica vera via di guarigione è Gesù. In “Gesù guarisce” tutto diventa segno della discreta presenza di Dio nella nostra vita, e mentre il cieco Bartimèo ritrova la vista, noi apprendiamo che per essere veri discepoli dobbiamo riscoprirci ciechi e mendicanti. E di miracolo in miracolo, un percorso tra pagine del Vangelo mai abbastanza incarnate. Al punto da non sentire tanto estraneo neppure l’indemoniato che nella sinagoga di Cafarnaò grida a Gesù “Che c’entri tu con noi?”. Un libro “da passeggio” nella forma, scorrevole e sempre un po’ scanzonata, ma, si diceva, non nella sostanza. E come potrebbe, se ad ogni pagina veniamo portati a chiederci provocatoriamente con l’indemoniato: che c’entra Dio con la nostra vita?



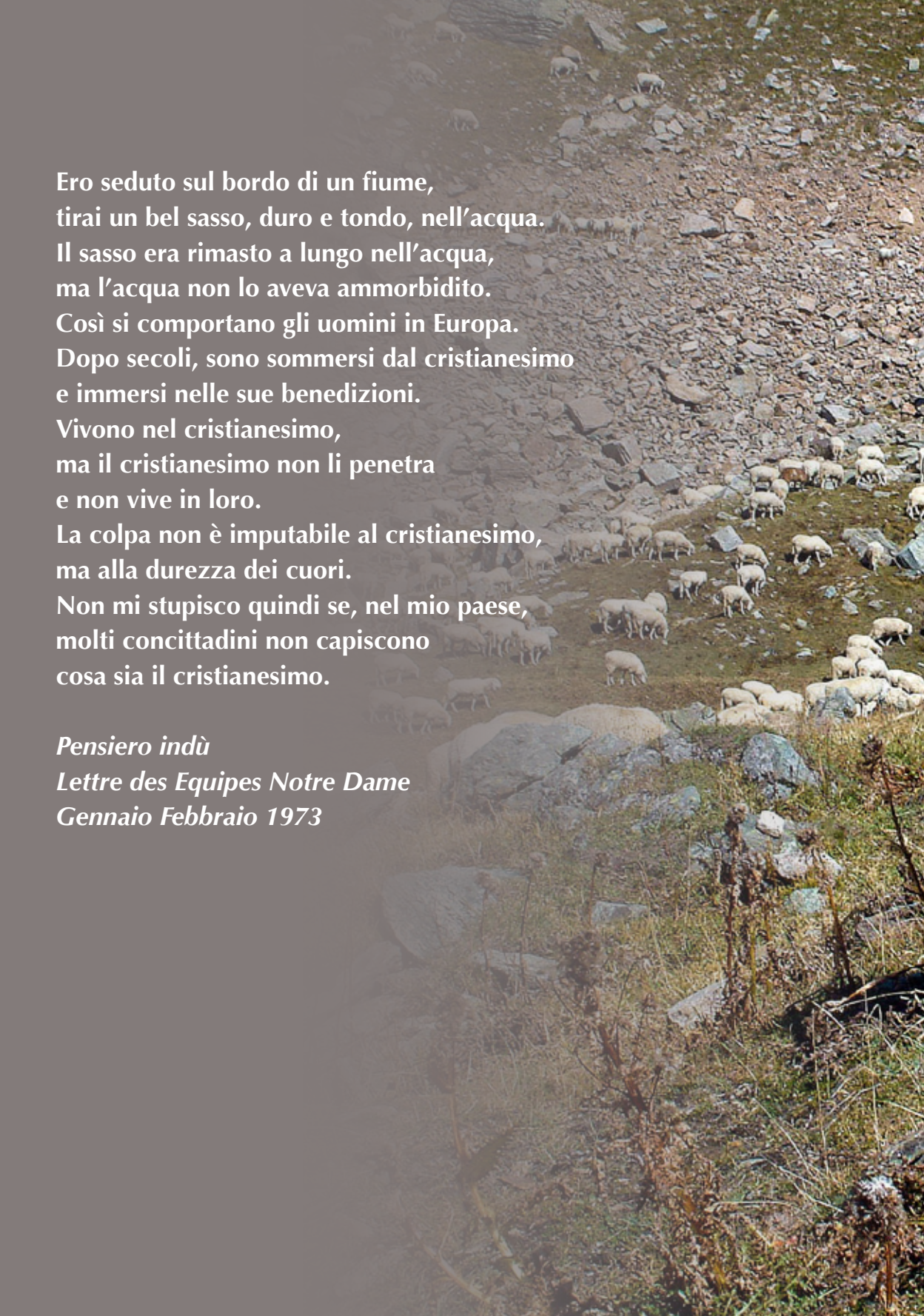
Dal messaggio per la Quaresima di papa Francesco

[...] Che cos'è allora questa povertà con cui Gesù ci libera e ci rende ricchi? È proprio il suo modo di amarci, il suo farsi prossimo a noi come il Buon Samaritano che si avvicina a quell'uomo lasciato mezzo morto sul ciglio della strada (cfr Lc 10,25ss). Ciò che ci dà vera libertà, vera salvezza e vera felicità è il suo amore di compassione, di tenerezza e di condivisione. La povertà di Cristo che ci arricchisce è il suo farsi carne, il suo prendere su di sé le nostre debolezze, i nostri peccati, comunicandoci la misericordia infinita di Dio. La povertà di Cristo è la più grande ricchezza: Gesù è ricco della sua sconfinata fiducia in Dio Padre, dell'affidarsi a Lui in ogni momento, cercando sempre e solo la sua volontà e la sua gloria. [...]

In ogni epoca e in ogni luogo, Dio continua a salvare gli uomini e il mondo mediante la povertà di Cristo, il quale si fa povero nei Sacramenti, nella Parola e nella sua Chiesa, che è un popolo di poveri. La ricchezza di Dio non può passare attraverso la nostra ricchezza, ma sempre e soltanto attraverso la nostra povertà, personale e comunitaria, animata dallo Spirito di Cristo. [...]

Potremo farlo nella misura in cui saremo conformati a Cristo, che si è fatto povero e ci ha arricchiti con la sua povertà. La Quaresima è un tempo adatto per la spogliazione; e ci farà bene domandarci di quali cose possiamo privarci al fine di aiutare e arricchire altri con la nostra povertà. Non dimentichiamo che la vera povertà duole: non sarebbe valida una spogliazione senza questa dimensione penitenziale. Diffido dell'elemosina che non costa e che non duole.

Lo Spirito Santo, grazie al quale «[siamo] come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2 Cor 6,10), sostenga questi nostri propositi e rafforzi in noi l'attenzione e la responsabilità verso la miseria umana, per diventare misericordiosi e operatori di misericordia. Con questo auspicio, assicuro la mia preghiera affinché ogni credente e ogni comunità ecclesiale percorra con frutto l'itinerario quaresimale, e vi chiedo di pregare per me. Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.



Ero seduto sul bordo di un fiume,
tirai un bel sasso, duro e tondo, nell'acqua.
Il sasso era rimasto a lungo nell'acqua,
ma l'acqua non lo aveva ammorbidito.
Così si comportano gli uomini in Europa.
Dopo secoli, sono sommersi dal cristianesimo
e immersi nelle sue benedizioni.
Vivono nel cristianesimo,
ma il cristianesimo non li penetra
e non vive in loro.
La colpa non è imputabile al cristianesimo,
ma alla durezza dei cuori.
Non mi stupisco quindi se, nel mio paese,
molti concittadini non capiscono
cosa sia il cristianesimo.

Pensiero indù

Lettre des Equipes Notre Dame

Gennaio Febbraio 1973